

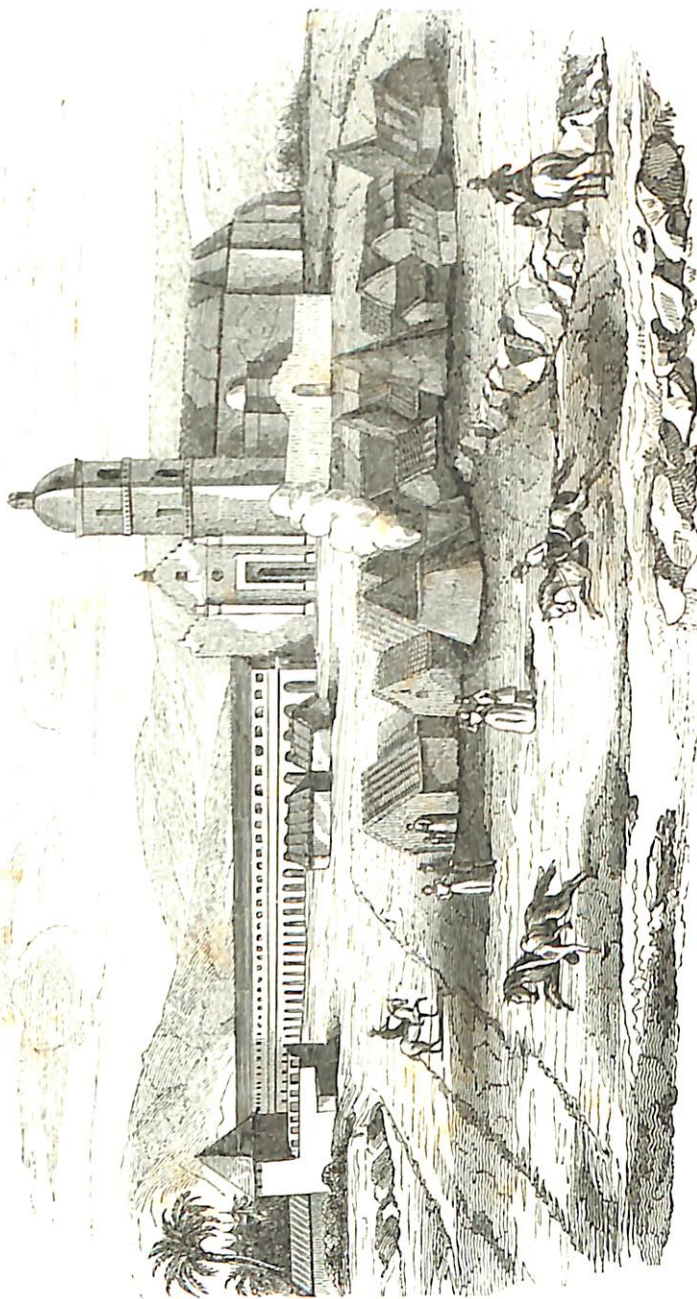
- IV.** Tristo aspetto del Peru. — Païta. — Le donne. — Gli uomini. — Sant' Elena. — Salango. — Mossa malagevole. — Descrizione di quel luogo selvaggio. — Secondo passaggio dell' equatore. — Viaggio penoso. — Temporalì. — Fuoco di Sant' Elmo. — Arrivo a San Josè del Cabo pag. 101
- V.** Prima conoscenza in California. — I Californiesi. — Frate Tommaso Ahumada. — La chiesa di San Josè. — Partenza del signor R. . . . per Real Sant' Antonio. — Rancho della Ballena. — I Rancheros. — Il vecchio Carillo. — Lettere di don Giuseppe Maria Padrez » 131
- VI.** La pianura di San Josè. — Il serpente a sonagli. — La vivora sorda. — Il corali. — Il zorillo. — La salamanca. — La tarantola. — Gli uccelli. — Il camaleonte. — I vegetabili. — La popolazione. — I costumi. — Rapporto del signor Lenetrel sul suo viaggio a Real Sant' Antonio. — Partenza da San Josè. — Arrivo a Mazatlan. » 153
- VII.** Atto d' animata devozione di una donna messicana alla patria. — Negoziati colla dogana di Mazatlan. — Il sig. R. . . . parte per Rosario. — Descrizione dell' ancoraggio. — Ragguaglio sul comandante Padrez. — Il comandante del Resguardo. — Inquietudine. — Viaggio al presidio di Mazatlan. — Guadalupa. — Vittoria. — Partenza. — Il porto di San Lucas. — Gli abitanti ed i proventi. — I tori selvatici. — La partenza. — Inondazione in alto mare » 181
- VIII.** Pesce chiamato coffre. — Illusione. — Tribolazioni. — Pericolo imminente. — Miraggio. — Entrata a San Francisco. — La salva. — Le figliuole del comandante. — Cangiamo d' ancoraggio. — Visita alla missione di San Francisco. — Fra Tommaso. — Risoluzione di far negozj in California » 211
- IX.** I maestri della nave (i carpentieri) credono di essere assaliti da orsi. — All' arme. — Soldato sorpreso da uno di questi animali. — Corsa di caccia. — Tremuoto. — Partenza da San Francisco. — Descrizione di Santa Cruz. — Arrivo a Monterey. — Il padre prefetto. — Combattimento tra un orso e un toro. — Il laccio dei Californiesi. — Caccia degli orsi. — Descrizione di Monterey » 235
- X.** La punta Concezione. — Canale di Santa Barbara. — Bitume galleggiante. — Arrivo a Santa Barbara. — Descrizione del presidio. — Le lavandare. — Il vecchio padre. — Fra Antonio Ripol. — Descrizione della Missione. — Il comandante generale Echandia. — Malagevolezze del suo governo. — Partenza. — La cannonata messaggiera. — La senapa e i serpenti. — L' isola dell' Anniversario. — Le aquile di mare. » 265

Con permissione.

VIAGGIO

INTORNO AL GLOBO

Inv. V. 1298



Veduta della Missione di San Luis-Rey nella California

VIAGGIO INTORNO AL GLOBO

PRINCIPALMENTE

ALLA CALIFORNIA ED ALLE ISOLE SANDWICH

negli anni 1826, 1827, 1828 e 1829

DI A. DUHAUT-CILLY

CAPITANO DI LUNGO CORSO, CAV. DELLA LEGION D'ONORE, ECC.

CON L'AGGIUNTA DELLE OSSERVAZIONI SUGLI ABITANTI DI QUEI PAESI

di

PAOLO EMILIO BOTTA

Traduzione dal francese nell'italiano

di

Carlo Botta

Illi robur et aes triplex.
ORAZIO.

Tomo secondo

TORINO
STABILIMENTO TIPOGRAFICO FONTANA
1841

VIAGGIO INTORNO AL GLOBO

XI

SOMMARIO

Deserzione di tre Indiani. — Atto di Pomponio. — Storia tragica di Valerio. — Partenza da San Pedro. — Arrivo a San Diego. — Descrizione di questo porto. — Sporcizia della Missione. — Abbondanza di uccellagione. — La grande caccia di lepri fatta dagl' Indiani. — Viaggio a Mazatlan. — Controversie colla dogana. — Condizione politica del Messico. — Los Yorkinos e Los Escoceses. — Ritorno a San Diego.

Aprile 1827

Libertà, libertà! ormai da un mezzo secolo ognuno grida libertà. Eppure stiamo a vedere che chi la grida non sa che sia, o ch'ella per sè nulla

Aprile 1827

significa. Ecco che se uno grida, *Siamo liberi*, dieci gridano subito, *Noi siamo oppressi*. Un tale, or sono pochi anni, trovava troppa libertà, or ne vorrebbe molto più. Fatto sta che ciascun finge a se stesso una libertà a suo modo, e foggiane una per ciascuno è impossibile.—Libertà di pescare a piene mani nei cofani dello stato.—Libertà di ficcarsi nelle cariche ed impieghi.—Libertà di popinarsene più molti in ozio.—Libertà di farsi pagare grasse pensioni per servigi immaginari.—Libertà di calunniare, ingiuriare, vilipendere le cose più rispettabili.—Chiamasi ciò godersi la libertà? No, per Dio, no; quest'è abusarne, quest'è profanarla.

Chiara adunque e manifesta cosa è, che niuno sa che si cinguetti sulla libertà politica, ma non è punto di questa di cui parlare io voglio. Havvi una libertà, cui non dirò già che tutti gli uomini comprendano, ma che tutti sentono; ed è quella a cui la natura imperiosamente tutti ci chiama. Ella è, per verità, quella che per conservazione di se stessa la società toglie al malfattore, ma è eziandio quella, cui l'ingiustizia e la forza rapiscono all'infelice schiavo; ed era quella appunto che perduto avevano i poveri Indiani, che don Ignazio Martinez, per condurgli a San Diego, rimesso mi aveva.

Aprile 1827

Stavano essi già da sei settimane a bordo di una nave francese, e per conseguenza sul suolo della Francia, dove non c'è schiavitù. Godeanvi infatti della medesima libertà che tutti quelli che sull'Eroe navigavano. Altronde non avevano mai cessato di tenervi la migliore condotta. Ma non ignoravano che fra pochi giorni, i tiranni loro nei loro ferri di nuovo gli ristignerebbero, e di cessare un tale destino si consigliarono. La notte dei quindici destamente s'impadronirono del solo battello o schelmo o sciatta, che rimasta fosse lungo il bordo, e lasciandosi tacitamente andare a seconda dell'acqua disparvero, senza che i due marinari di guardia se n'addassero. Come prima ne fui informato, spedii due lanciare in cerca dello schelmo che preso avevano. Effettivamente lo ritrovarono abbandonato sulle roccie del capo San Vicente, ma senza alcun guasto.

Poichè io aveva consentito di addossarmi il carico di quegli infelici, per certo se l'avessi saputa a tempo, avrei impedito la loro fuga. Pure con me stesso mi rallegrai, ch'eglino avessero con tanta sagacità recuperato una libertà, che forse ingiustamente loro era stata tolta. Così nulla feci per riprendergli. Solamente diedi alla prima occasione avviso del fatto all'alcaido del Pueblo, desiderando

Aprile 1827

tuttavia che come nel principio, così nella fine della fuga loro fortuna gli secondasse; ma loro fallì.

Intesi più tardi, che dopo d'aver parecchi mesi errato fra deserti colli, erano finalmente stati ripresi da un Ranchero del vicinato, riputato valente per questa sorte di spedizioni: fece loro pagar care certe vacche, di cui quei poveri Indiani cibati si erano; imperciocchè essendo loro sopravvenuto addosso un giorno, pervenne ad aggratigliarne due, e non potendo legare il terzo, che fuggiva, gli tirò d'una palla tra le spalle.

Fra gl' Indiani, la maggior parte dei quali sembrano così sottomessi, ve ne ha pure che conoscono il prezzo della libertà, e s'ingegnano di procacciarsela colla fuga. Fuggono facilmente, ma poi sono raggiunti dai mandatarj a tal uopo spediti dai missionarj e dai comandanti militari, i quali, non considerato che quegli uomini non altro fecero che usare il diritto il più naturale, per l'ordinario come criminosi gli trattano, e senza pietà in ceppi gli mettono.

Uno di questi infelici, tentata più volte la fuga da'suoi oppressori, era finalmente stato condannato dal comandante di San Francisco a starsene in catene sino a morte. Egli è vero che Pomponio, così si chiamava, oltre il delitto delle sue numerose

Aprile 1827

deserzioni, aveva poi rubato, ed anzi assassinato alcuni di quelli che il doveano rimenare in carcere. Portava alle gambe un enorme anello di ferro, ribadito per guisa, che ogni speranza di liberarsene gli era tolta. Ma uomo dotato, siccome egli era, di volontà fortissima, e per niun modo paventoso ai più orribili tormenti, si mette di nuovo a fermo di racquistare la libertà, e sì che la racquista. Dormivano in profondo sonno immersi i suoi guardiani; ma ei vegliava, e con forti pensieri vegliava; un coltello affila, tagliasì un calcagno, e così da un ferro già si distriga; non grido getta, non gemito, non sospiro in mozzandosi una così sensitiva e nervosa parte. Restava l'altra gamba da pari ferro impedita. Chi crederia che tanta forza d'animo ancora gli restasse per fare dell'altro calcagno ciò che del primo aveva fatto! Eppur non esita, sì, se lo taglia e fugge, nè i crudelissimi dolori il rattengono, nè il sangue sparso. Appunto dai vestigi del sangue fu il dimane la sua fuga conosciuta.

Non che i suoi tiranni inteneriti fossero da un'azione, che gli antichi avrebbero divina chiamata, maggiormente contro di lui s'incrudelirono, e senza posa il perseguitarono. Vivea Pomponio nelle selve fra gli orsi, cui men temeva che gli uomini, e per

Aprile 1827

tre anni e la Missione ed il presidio desolò. Finalmente una frotta d'uomini a cavallo fra il sonno il sorprese, poi per torsi quel fastidio coi moschetti a morte il diedero.

Due mesi prima del nostro arrivo a Santa Barbara, vi era occorso un caso di questo genere, da cui si potrebbe argomentare, che in tutti i tempi ed in tutti i paesi, senza nemmeno rammentare Roma e Sparta, hanno gli uomini avuto, quasi come se un lor bisogno fosse, smania d'Illotti, cioè d'uomini infelici, cui straziare, e per passatempo anche un poco ammazzare, come bestie potessero.

Da qualche tempo un Indiano per nome Valerio, uomo di singolar coraggio e di prodigiosa forza, non potendo più sopportare i barbari trattamenti con cui veniva straziato (spesso le verghe gli aveano lacerato il dorso), si era reso fuggitivo dalla Missione. Dove fosse, non si sapeva, ma ogni giorno le sue ruberie lui vivere nel vicinato manifestavano. Quando il bisogno l'arrovellava, andava la notte fra le capanne de'suoi antichi compagni, quanto gli era necessario pel sostentamento della sua vita levandone. Non se ne crucciavano; guai a chi si fosse opposto! Schiacciò un dì sul ginocchio il capo di una donna, perchè ella gli aveva un grossolano arnese conteso.

Aprile 1827

Avrebbe dovuto Valerio stimarsi contento di quanto le capanne degli Indiani gli somministravano, niuno de'suoi compatrioti l'avrebbe mai tradito. Ma vendicarsi volle del maggiordomo della Missione; vile e crudele uomo, autore di tutte le sue disgrazie. Una notte l'Indiano, come un'ombra nelle sue stanze gli apparisce. Fulminano per rabbia e per brama di vendetta i suoi occhi, di spavento il maggiordomo trema, s'abbrivida, alla ricordanza delle sue crudeltà si sgomenta; ma non lo vuol morto l'Indiano, solamente ad un cartone pieno di scritture al suo nemico preziose dà di piglio, e se ne va.

Il pericolo è passato, il sangue del maggiordomo rappresosi pria pel terrore, il suo corso ricomincia, di nuovo il suo cuore scalda, ma con lui la rabbia ed il furore v'entrano. Non s'ardisce però seguitare egli stesso Valerio; ne dà carico ad un vile uomo, il quale l'asilo del selvaggio discopre. Un antro era distante a mezza lega da Santa Barbara. In fondo di quel vasto speco, da una parte per una forra di montagne inaccessibili ascoso, dall'altra da una folta selva, i di cui secreti sentieri ei solo conosceva, occultato: così Valerio se ne vivea. Previdenza sua anzi era di non stampare mai le sue orme sulla sabbia, o sulla terra nuda alla

Aprile 1827

sua caverna vicine; affinchè per le sue tracce non mai potesse venire scoperto. Nè questa era la sola del suo ricoverante luogo gelosia; imperciocchè, prima che nel bosco protettore entrasse, sopra le boscaglie, come un daino, saltava per non soffregare le vette loro ad indizio della fedele caverna.

Appena era sorto il giorno, che corre il maggiordomo a denunziar Valerio, primieramente al padre, poi al comandante del presidio. Calunnia a calunnia aggiunge, il chiama uomo ferocissimo, un coltellaccio mostra tolto per forza, dice, dalle mani di quel selvaggio in quel momento stesso, in cui stava per piantarglielo in cuore. Con tali infami mezzi nei capi e nei soldati il suo furore spira. I Messicani adunati risolvono, l'istessa morte spettarsi all'Indiano che ad un cane. Ma chi manderà ad effetto la barbara sentenza? Rodrigo Pliego sarà, Rodrigo giovane ufficiale, che non altro cinguetta che libertà e giustizia. Porta ei l'abito scarlatto, ma sotto vi stanno i cenci del vile, come uno splendido vestito una sucida camicia copre.

Abbisognavangli ancora, per condurre a termine la perigliosa impresa, quattro soldati armati di fucili, e quattro arcieri, e se gli piglia.

Vassene con questa truppa il bellicoso repubblicano, e andandosene la sciabola brandisce: cau-

Aprile 1827

tamente verso la ospitale caverna di Valerio s'avvanza. Il cercato a morte a canto d'un picciol fuoco rannicchiato se ne stava i suoi formaggi pigiando, quando ad un gesto di Pliego una scoccata freccia da uno degli arcieri sotto la spalla dell'infelice s'impianta. Scompigliansi le opere, l'Indiano si rizza in piè alto su bene, con gli sguardi i suoi carnesfici fulmina, dal petto la freccia strappa per rimandarla a chi l'aveva mandata. Ma non gli dan tempo; tre altre frecce e due palle l'aggiungono, e morto a terra lo stramazzano.

Ritornano; giace sur un cavallo una massa rossa e bruna; è il corpo di Valerio. Fra i primi a vedere scorgesi il maggiordomo; trionfante e sicuro gridava: *Onore a don Rodrigo! Osservate, disse questi, cuan gordo era el indigo, y cuan amarilla le sale la manteca!* (osservate come il cane era grasso, e come il grasso che gli esce dalle ferite è giallo!) (1). Quando parlerò del boja delle isole Sandwich, dirò di qual nazione fosse il maggiordomo.

Noi partimmo il diciasette dal seno di San Pedro per alla volta di San Diego. La distanza tra

(1) Questo caso fu raccontato al signor Bourdas, mio cognato, dallo stesso Pliego, che si vantava di aver condotto la spedizione.

Aprile 1827

di queste due posate è di ventotto leghe, e la direzione il scirocco-9°-ostro, corretto.

La mattina del dimane a tre ore ne trovammo a vista d'una terra, che per la sua poca estensione e per la forma ci parve tosto quell'aggregato d'isole posto a cinque leghe all'ostro-libeccio dell'entrata di San Diego, e cui chiamano le Coronados. Tuttavia volemmo accertarci che non fosse un'isola, cui Vancouver ponea sette leghe a ponente-maestro della medesima entrata (1); ed avendo trovato, per l'altezza meridiana della luna 52°-54' di latitudine boreale, fummo confermati nella prima opinione. Così posti assai convenevolmente eravamo per dar nel porto all'aprirsi del giorno.

Così sicure notizie mi era procurato su di questo luogo, che senza il soccorso d'alcun pilota facilmente vi entrammo.

Il porto di San Diego è senza dubbio il migliore di tutta la California, e per la sicurezza dei navilj di gran lunga da anteporsi a quello di San Francisco, il quale per esser troppo vasto è pur troppo esposto ai venti, ed a forte mareggio. Tale sinistra condizione non ha quello di San Diego: esso è un

(1) Mi fu poscia facile d'accertarmi che questa pretesa isola di San Juan non esiste.

Aprile 1827

andito d'uno o due miglia di larghezza, il quale va sulle prime a tramontana-greco, e si volge poscia verso il levante ed il scirocco, formando un arco di cinque leghe di lunghezza. È riparato a ponente da una collina lunga, stretta, ripida, prolungantesi all'ostro-libeccio sotto il nome di punta della Loma. A due miglia in dentro di questa punta sporgesi perpendicolarmente una lingua di terra e di ciottoli, che fa le veci d'un molo artificiale, terminato a guisa di punta di cateratta molto bene rotondata. Una strozzatura profonda di circa ducento tese di larghezza separa quest'argine naturale da una penisola di sabbia, la quale seguitando la curvatura del canale, gli fa riparo dal lato del mare in tutta la sua lunghezza.

Varia in varie parti la profondità, ed in proporzione che verso l'interno si progredisce, il canale che va per mezzo del porto si trova ristretto dalle seccagne delle due rive. Il luogo il più comodo per darvi fondo è ad un miglio indentro della strozzatura di rimpetto d'una bella spiaggia d'arena gialla: l'ancora vi trova dodici braccia a udito di voce dalla riva occidentale.

Dall'estremità della Loma si spicca una selvetta d'alghe, che si distende a più d'una lega all'ostro-libeccio. Essa è così folta al livello dell'acqua,

Aprile 1827

che se alcuno volesse trapassare per debil vento, potrebbe trovarvisi investito, ma però senza pericolo, per esservi venti braccia di profondità. Sono lunghe chiome di quella spezie di fuco, che s'innalza dal fondo per venire stendere sul mare le sue larghe foglie brune. Alcuni di questi gambi sciolti portano globi della forma e della grossezza di una palla di ventiquattro, cavi come una granata, o piuttosto come un obice, e destinati fuor di dubbio dalla natura a sostenere a fior d'acqua i rami dell'alga, quando troppo gravi divengono.

Per ischivare questa prateria galleggiante, ci mettemmo di fronte alla punta della Loma a tramontana-greco; poi verso questo punto di vento la nave spignendo con un buon ponente-maestro, entrammo rapidamente, rasentando a mezzo miglio, prima le alghe, poi la punta stessa. Per questo verso camminando si schiva un banco, sopra il quale stanno solamente pochi piedi d'acqua, e sopra cui tuttavia non sempre il mare si rompe. Questa sottigliezza d'acqua prende origine dalla punta di sabbia, che forma il lato destro dell'entrata del porto, e si prolunga ad un miglio e mezzo circa nella linea dell'ostro.

Lo scandaglio, che gradatamente andava indicando minor fondo, finalmente, arrivando pel tra-

Aprile 1827

verso dell'estremità della Loma, non indicò più che tre braccia; ma venendo d'una mezza punta su poggia, ben tosto ne svelò cinque. Arrivati che fummo di rimpetto alle seccagne, di cui poco sopra parlai, e sopra cui allora in varj luoghi il mare si rompeva, drizzammo la prua verso la punta del molo naturale, cui costeggiammo a due lunghezze di nave con una profondità di dieci braccia.

Un forte rasente di dodici pezzi di cannone sorge sul punto dove questa lingua di terra si congiunge colla Loma. Al nostro approssimarsi vi si inalberò il vessillo messicano coll'accompagnamento di un colpo di cannone. Inalberammo incontanente il nostro col medesimo saluto del cannone. Ogni qual volta che noi vedevamo spiegarsi i colori, insegne del Messico, di una certa gioja si riempievano i nostri cuori. V'era fra di noi di quelli che stati erano ai servigi dell'impero, e questi alla prima vista gli prendevano sempre per quelli che stati erano per noi guida alla vittoria. Fra il vessillo messicano ed il nostro tricolorito, altra differenza non passa che il verde in luogo dell'azzurro. Le altre liste sono le medesime, ed al medesimo modo disposte.

Dalla punta del forte non resta altra diligenza a farsi che indirizzarsi sulla spiaggia che si pre-

Aprile 1827

senta a tramontana, e dar fondo a rincontro per undici in dodici braccia (1).

Tristo luogo è il presidio di San Diego, anzi il più tristo di tutti quelli che avevamo sin allora visitati in California, se si eccettua quello di San Pedro, che è intieramente deserto. È fondato sul pendio d'un'arida collina, ed alcuna forma regolare non ha. Esso è una informe massa di case d'aspetto tanto più tetro, quanto i mattoni di cui sono fabbricate anzi grossamente che no, sono di colore molto scuro.

Ciò non ostante era a quei dì la sede del governo. Forse un cielo più dolce e più propizio di quello di Monterey per la salute improspira del comandante generale, indotto aveva questo supremo magistrato a preferire questo soggiorno. Alcuni maliziosi però bucinavano, che la conversazione di una dama di San Diego conferiva agli occhi suoi bellezza ad un luogo così brutto.

(1) SITO DELL'ANCORAGGIO

La punta sabbiosa che forma il lato orientale dell'entrata—ostro 34° levante.

La punta del forte che fa l'altro lato—ostro 22° levante.

Una montagna singolare che ha forma di tavola—ostro 45° levante.

Il più orientale dei Coronados un po' aperto per la punta della Loma—ostro 12° levante.

Il Presidio, a circa sette miglia di distanza—tramontana 22° levante.

Aprile 1827

Sotto il presidio sur una pianura sabbiosa veggonsi disperse trenta in quaranta case di povera sembianza, ed alcun giardino mal coltivato. Un ruscello, che in tempo estivo rimane a secco, lambisce il piè della collina e va a mettere in mare a ponente della punta della Loma.

La missione di San Diego siede a due leghe a tramontana del presidio. Vi andai il dimane del nostro arrivo. La strada che vi mena costeggia quasi sempre la sponda del ruscello, e quando se ne scosta, attraversa un lungo campo di senapa, i di cui fiori di un'elegante giallo essendo allora aperti, abbarbagliavano la vista, e facevano un'apparenza d'oro il più splendente. Vedevansi in lontananza montagne altissime, i cui comignoli incapellansi qualche volta di neve. Alle falde appunto d'una di esse a diciotto leghe da San Diego sorge la missione di San-Luis-Rey, una delle più considerabili del paese.

Quella di San Diego, retta a quel tempo dai padri Vicente e Fernando, non la uguaglia di gran lunga in ricchezza, quantunque numeri mille Indiani, e possenga dodicimila capi di bestiame bocchino, diecinuevemila pecore, duemila porci, ed un numero proporzionato di cavalli e di muli.

L'apparenza non punto brutta di questo luogo

Aprile 1827

smonta assai quando l'uom gli si appressa; perchè gli edifizj, ancorchè bene ordinati, sono mal curati e guasti. Un sucidume ed un tanfo che ne risultano, sozzano le stanze dei padri. Fra Vicente e fra Fernando a tale sporcizia tanto erano avvezzi, che non se ne accorgevano; ma verso di noi tanto amorvoli si dimostrarono, quanto erano sordidi.

Stavano i buoni padri in punto di sedersi a tavola, ed a sedervi con esso loro c'invitarono. Ciò che m'offrirono, non era per niun conto appetitoso, e siccome fra Vicente invano instava, perchè mangiassi, fra Fernando selamò: *Questo è pure un gran fatto, che nissuno vuol mangiare alla nostra mensa; bisogna certo che l'aria della Missione non sia favorevole agli stomachi forestieri.* Queste parole dicendo, acconciava un'insalata di montone freddo mescolandovi cipolle, pepe d'India, ed olio della Missione, il quale olio di tale rancidume sentiva, che l'ugula raspava. Poi, non avendo coltello, il buon padre straziava colle dita, ed anche coi denti, se occorreva, quella carnaccia; indi a pugno a pugno imbrogliava il tutto in un piatto scantonato, dove ancora alcuni rimasugli della cena precedente marcivano.

Voglia avevamo di ridere, ma lo stomaco cui una così solenne lordura ci faceva, ce ne impedì.

Aprile 1827

In questo mentre il mio compagno di viaggio, un giovane Californiese, non punto stomacato a così schifoso festino, divorava come se pagato fosse a contanti, quanto gli si parava davanti. *Questo sì che è appetito!* (Eso sì, es gana!) disse fra Fernando.

Passati alcuni giorni, ci apparecchiammo per partire da San Diego con intento di andare a Mazatlan, e consegnarvi le mercanzie vendute nel mese di dicembre precedente, sperando che questa volta verrebbe fatto a don Ignazio Fletes d'impetrarci facoltà di sbarcarle. Proponevami di non conservare a bordo per questo viaggio che questa sola parte della portata; ma San Diego non ci aveva offerto un magazzino conveniente per tutto il resto, massime per trecento barili di polvere, che nel forte non avevamo potuto, per non averne ottenuto licenza, riporre. Ci risolvemmo adunque di non mettere a terra che quanto ragion persuadeva vendere si potesse durando la mia assenza. Fu convenuto che il signor R..... in California rimarrebbe nel mentre del mio piccolo viaggio alla costa del Messico.

Intanto che quelle robe si sbarcavano, e che i nostri carpentieri acconciavano un piccolo magazzino, ne procurammo sovente il piacere della caccia

Aprile 1827

sulla punta della Loma. Tal è l'abbondanza della cacciagione, che esito in parlarne dubitando, che chi vorrà giudicarne per comparazione, non creda che io esageri le cose secondo quel detto, che il vero talvolta può parere non verisimile. Tuttavolta io pure il dirò. Non così tosto mettevamo il piede sulla riva, d'ogni lato; a destra a sinistra si levavano torme innumerevoli di godornici, spezie di pernici a pennoncello, di cui ho fatto menzione altrove, e che sono un cibo delicatissimo. Le lepri ed i conigli andavano a stuoli a stuoli spaziando in prati fioriti ed odoriferi, che il pendio vestono di quelle colline. Qui non c'è bisogno di can da caccia, tanta è la copia della selvaggina. Per pigliare una lepre in Francia e' bisogna correre e sudare molte ore così al cacciatore come alla muta. Là, un po' di silenzio, un po' di attenzione bastano per far l'effetto. Passo passo andando pei cespugli e per le macchie, non se ne fanno cento, che si ha il destro di ammazzare uno di questi animali, e talvolta eziandio due in un colpo. Il solo stento che v'è, quello è di scegliere a chi tirare. Stucchevole alla fine ne riusciva tanta facilità; tra di noi anzi alcuno per crearsi il piacere della difficoltà, tirava a palla.

La lepre di California corre così velocemente

Aprile 1827

come la nostra, ma la grande moltitudine era cagione, che se l'una fuggiva, l'altra era sopraggiunta. La forma, la grandezza ed il sapore di questo quadrupede sono i medesimi che in quel d'Europa. Solamente nel pelame di quel di California campeggia più il giallo che il nero. Del rimanente, la punta della Loma è in ciò più ricca che le campagne circostanti, che ne possiedono in minor numero.

I creoli Californiesi dannosi poco alla caccia, ma qualche volta accade che gl'Indiani vanno a far sangue di bestie nella Loma. Due o tre volte l'anno quei della missione di San Diego ottengono dai padri licenza di farvi caccia.

I cacciatori allora in numero di ducento o trecento si schierano in battaglia dalle falde della montagna sino alla riva del porto, e così di fronte marciano, avanti a sè la torma dei lunghi orecchi sospignendo. Sono armati di macanas, una corrente curva e liscia, che con una maravigliosa destrezza sanno lanciare. Più s'avanzano, e più cresce il numero dei fuggitivi. Crescono altresì in proporzione l'ardire e le grida dei cacciatori. L'agilissima bestia pare sulle prime, che poco se ne curi: crede che ci sarà sempre spazio a fuga: a otta otta *Fermasi, pilucca e a tutt'altro pensa*: ma presto

Aprile 1827

si, che il fine della tragedia arriva. Ad un angusto luogo pervenuti, dove la chinata del colle s'interrompe e si scosce, le lepri, cui gl' Indiani hanno passo passo ivi serrate, vedendosi arrestare a stanca da quel precipizio, a destra dall'alzata insuperabile della Loma, avanti da siepaglie impenetrabili, cominciano ad accorgersi dell'imminente pericolo; si turbano, e prese da terrore or qua, or là per trovar un'uscita si slanciano. Cercano queste d'arrampicarsi su per quella muraglia a destra, ma s'affaticano invano; si precipitano le altre nel porto; havvene, e queste sono le sole, a cui si apre qualche speranza di salute, che si pruovano di fendere la schiera nemica. Fassi una carnificina generale. Moltissime sono morte innanzi che le sopravvivenenti abbiano potuto farsi via tra la fila finalmente rotta degl' Indiani.

Trovansi altresì in vicinanza dell'ancoraggio quell'uccello corridore, che appellai altrove churay, ed al quale i paesani attribuiscono la facoltà di ammazzare i serpenti per cibarsene. Il churay è un po' più grosso d'una gazza, a cui per la forma molto somiglia. Com'ella, ei porta una lunga coda cui suole rialzare spesso e tanto che pare ergersi in una posizione perpendicolare. Fulvo è il suo colore con piume e riflessi verdi. Volà di rado,

Maggio 1827

ed a picciole distanze, ma corre quasi così veloce come un cavallo. E fama, che quando trova un serpente addormentato, fabbrica all'intorno un muro alto con rami spinosi di cactus, e che, la sua opera terminata, gridando sveglia subitamente il rettile. Questi credendo fuggire, s'infilza nelle lunghe punte della sua prigione, e l'uccello il finisce a forza di beccate.

Il trenta molto per tempo, intanto che si levasse il vento, cominciammo a fare preparamenti di partenza; ed alle nove della mattina, gonfiando il vento le nostre vele, dal porto uscimmo.

Passammo tra le Coronados e la costa. Queste isolette, di cui le due principali giacciono a scirocco ed a maestro, formano un piccolo gruppo. Non poco alte sono, ed a guisa di tetti di case, per modo che quando di lontano si guardano nel verso della loro lunghezza, sembrano foggiate a piramide. D'alberi sono prive: vedevansi soltanto alcun muschio, ed un'erba folta che allora portava fiori gialli.

Il cinque maggio pervenimmo al seno di San Josè del Cabo, dove io voleva fare una fermata per dar sesto a qualche faccenda, e porvi un passeggiere. Vi calammo l'ancora alle cinque della sera, recaimi tostamente a terra, e trovato avendo sulla

Maggio 1827

piaggia un cavallo statovi menato, me n'andai alla Missione, dove con sommo piacere rividi il buon fra Tommaso e Pedrino. Ad una così grande lontananza della nostra patria, privi da così lungo tempo di ogni comunicazione colle nostre famiglie, quegli egregi uomini erano per noi più che amici, erano parenti.

Condussi prestamente a termine i miei negozj. Dopo due ore di quel dolce consorzio, già l'ancora era tirata su, e, collate le vele, già n'andavamo il mare solcando.

Traversammo, ma con lentezza, il golfo di Cortez per debolezza di vento. Agli otto soltanto, alle due dopo mezzodì, diemmo fondo presso l'isola Venado. Una lancia della nave la Rosa ci venne a trovare. Intendemmo che quel bastimento stanziava ancora all'ancoraggio di Creston. Il capitano Teresa vi attendeva non solamente i fondi provenienti dalla vendita della sua barca, ma altri ancora appartenenti a Spagnuoli, i quali, avuto riguardo alla gravità degli accidenti che succedevano nel Messico, amavano anticipatamente cautelarsi per salvare i loro averi. Scesi tosto a terra per approfittarmi di quanto restava del giorno e del fresco della sera per giungere sul tardi al presidio. Lasciai per iscritto istruzioni al signor Trehouart,

Maggio 1827

mio secondo. Prescriveagli qual condotta, nel mentre della mia assenza, tener dovesse coi magistrati del paese; imperocchè in gelosi termini versava anzi che no la condizione nostra. Desiderando il dottor Botta vedere il presidio, con me il condussi.

Alle cinque della sera ci mettemmo in via; faceva un tempo bellissimo. La luna sostituitasi ben tosto al sole, rischiarava col suo bigiccio lume le vaste selve, che la strada in tutto il suo corso ombreggiano. Niun suono udivasi in quelle solitudini se non se il canto delle cicale, e gli stridi degli uccelli notturni. I passi dei nostri cavalli soli fra quei deserti boschi risuonavano, e quanto vedevamo, quanto udivamo si foggia in sembianze vaghe e fantastiche. Taciti andavamo; piacer nostro era il goderci quella solenne scena; distrazione alcuna da quella specie di fantastico incanto non ci sviava, se non se alcune lucciole che scintillando avanti agli occhi nostri passavano, o la nostra guida che di qualche passo precedendoci a quando a quando, per battere l'acciarino, ed accendere il suo cigaro si fermava.

Don Ignazio Fletes non era allora al presidio di Mazatlan, dove di rado dimorava; egli era colla sua famiglia al Rosario. Sin dal mattino mi preparava a partire per andarlo a raggiungere, ma

Maggio 1827

l'amministratore delle dogane, quando lo richiesi di un passaporto, non che me lo espedisse, mi significò in termini perentorj, che non me lo darebbe, perchè non voleva che quel viaggio imprendessi. Aggiunse, che sua mente era ch'io mi tornassi incontanente al porto, e senza punto alcuna cosa sbarcare della navata, a vela mettersi.

M'aspettava bene qualche intralcio rispetto allo sbarco delle merci, ch'io recava a don Ignazio, ma aveva sperato che questo negoziante, siccome quello che godeva di non poco credito nel paese, lo avrebbe stralciato.

L'amministratore da me dimandato quali fossero i motivi di un tanto rigore, mi rispose che il troppo lungo soggiorno da noi la prima volta fatto nel porto di Mazatlan aveva messo in compromesso tutta l'amministrazione. Infatti mi mostrò parecchie lettere di riprensione a lui scritte in questo proposito, e per le quali veniva minacciato della perdita dell'impiego a mia cagione. «Cosa incomprendibile è, recavano le lettere, che una nave, alla quale, e per natura del suo carico, e per quella delle sue dichiarazioni, non si doveva permettere di scaricare, sia rimasta così lungo tempo in un porto, dove non aveva che fare; che avuto aveva più che il tempo necessario per

Maggio 1827

« rinnovare la sua acqua e l'altre provvisioni;
« che le cagioni addotte non erano state altro che
« pretesti, e che finalmente il governo sospettava
« che quel bastimento avesse fatto il contrabbando,
« e che gl'impiegati della dogana l'avessero favorito
« reggiato ».

Risposi a tali ciancie dimostrando, ch'io non vi era appunto rimasto senza licenza, e conseguentemente non aveva violato le leggi. Ma non me ne vivea sicuro su quanto deliberare, stante tali sospetti, potessero a mio riguardo. Mi parve che il partito più prudente fosse quello di tirmi dal proposito, per cui io era venuto. Nel tempo della mia dimora al presidio temeva, che ad ogni momento mi si arrestasse la nave; e quantunque gli ordini da me lasciati a bordo fossero di natura da potermi tranquillare, le conseguenze di tale ritenzione state sarebbero perniciosissime pel seguito de' miei negozj. Aveva io imparato da molti casi quanto poca di giustizia fosse da sperare dalle amministrazioni messicane, e quanto di difficoltà si sperimentasse per essere rimesso nelle sue ragioni (1). Ciò non ostante ottenni una mora suffi-

(1) Non era trascorso ancora lungo tempo che una nave straniera era stata ad Acapulco segno di una gravissima violazione del diritto delle genti. Aveva il capitano inscritto nel suo manifesto certe merci ch'egli

Maggio 1827

ciente per iscrivere a don Ignazio, acciocchè mandasse ordine alla sua casa di Mazatlan per assestare il nostro conto.

Mentre io stava aspettando il ritorno del mio corriero, visitai alcune persone che aveva lasciate nel paese. Intesi, ma senza maraviglia, quanto bollissero gli spiriti su tutti i punti di quella vasta repubblica. La nazione intiera si era divisa in due parti, gli Escoseses e gli Yorkinos. Questi ultimi agognavano modi di terrore, e supponevano, o fomentavano pretese congiure per ottenerne mezzi di rigore e di sangue contro gli Spagnuoli, ed anzi contro tutti gli Europei. Per mala sorte alcuni membri del governo, credendogli sulle prime amatori caldi dello stato, avevano abbracciato le loro opinioni, ed in parte desiderato di secondare le loro voglie. Ciò non ostante non corse guari, che scoversero il brutto volto sotto la lusinghiera maschera, ed allora a pensare di frenargli incominciarono. Infatti non era punto difficile il vedere

ignorava essere proibite. Consumati alcuni giorni in consulti, la dogana prese decreto che fosse lecito al capitano di sbarcare tutto il suo carico nei magazzini del governo, sotto condizione che alla sua partenza tutte le robe vietate rimbarcasse. Ma non così tosto fu il carico messo a terra, si strappò ogni cosa sotto pretesto di contrabbando. Non prima di un anno il capitano fu dalla querela assoluto, e ciò eziandio senza compenso dei danni: fu la favola del lupo e della cicogna.

Maggio 1827

che scacciando violentemente dal Messico, o spegnendo coll'estremo supplizio gli Spagnuoli ricchi, a null'altro si mirava che ad impadronirsi delle loro ricchezze. Le proscrizioni generali ebbero forse mai altri motivi che questo? I consoli ed i tribuni moderni solamente dalle loro tavole ed ostelli discacciano i paltoni; i ricchi, o proscritti passano i mari, o dannati muojono; e quelli delle loro sostanze s'ingrassano.

Ma coloro i quali, come noi, sono nati fra i turbini delle rivoluzioni, soli sanno quanto difficoltoso sia l'opporre argine che basti a simili torrenti. Inoltre nel fervore di una libertà novella il popolo agevolissimamente s'adombra, e continuamente temendo che non gli sia tolta, si dà in preda, per minimi sospetti, ai più crudeli impeti della collera. Nulla di più facile havvi che di fargli riputare di lui nemici e traditori coloro che voglionsi spegnere. Si vide veramente per esperienza, che i capi del governo riuscirono bensì a rallentare, ma non già a far tornar indietro il corso delle cose. A Guadalaxara avevano saccheggiato il tesoro della cattedrale; un frate per nome Arena fu condotto all'estremo supplizio, per avere, dicevano, partecipato in una congiura contro la repubblica. Insomma pieno era ogni luogo di malavoglia, di timore e di esasperamento.

Maggio 1827

Non si fidava il governo nè punto nè poco de' suoi impiegati, massime dei pubblicani. Questi sempre in punto di essere denunziati da chi altro non cercava che un pretesto per mandargli in ruina, e fiecarsi ai luoghi loro, giustificavano la diffidenza in cui erano tenuti con empieri il borsotto, mentre ancora il potevano. Io vidi al Messico animi vendibili oltre ogni credere.

Avvenimento più fortunato pel paese era testè succeduto nello stato di Sonora. Gl' Indiani Yaques, sollevati già quasi da due anni, avevano concluso la pace colla repubblica. Quali ne siano stati i patti, nol potei sapere, ma bene io aveva fondamento di pensare, che la parola *indultados* (graziati), di cui i Messicani si servivano rispetto ai Yaques, poco si conveniva a uomini che, dopo d'aver sconfitto una parte dell'esercito repubblicano, avevano tenuto l'altra parte assediata per un intiero anno nella città di Pitiqué, e sparso terrore in Guaymas talmente, che tutti i suoi cittadini quella loro città, scala di non poco commercio, abbandonato avevano.

La sera dei dieci mi pervennero lettere di risposta di don Ignazio Fletes, per cui mi esortava a non insistere più oltre nelle mie querele. Autorizzava nel tempo stesso la sua casa di Mazatlan

Maggio 1827

a saldare il nostro conto. Tosto assestato questo interesse, la mattina del dimane al porto ce ne tornammo.

Lasciando Mazatlan per ritornare a San Diego, andammo a riconoscere il Capo San Lucas, cui costeggiammo a due leghe. Allorquando quell'estremità della penisola della California ci stava a otto miglia a maestro, accertammo due serie di distanze dalla luna al sole; per l'una risultarono 112°-25', per l'altra 112°-21' di longitudine occidentale ragguagliata al meridiano del Capo: osservazione che dava 5' di più che l'unica fatta al tempo della nostra prima fermata a San Lucas. La media di queste tre operazioni porrebbe il Capo a 112°-21'.



XII

SOMMARIO

Ritorno a San Diego. — Viaggio a San Luis-Rey. — Sangue freddo di un Indiano. — Descrizione della Missione. — Corse di toro. — Importunità delle giovani indiane. — Corsa al gallo. — I quattro canti. — Giuochi e balli degli Indiani. — Ritorno al porto. — Un toro sur una chiesa. — Partenza. — Arrivo a Santa Barbara. — Partenza per San Francisco. — L'isola San Nicola. — Arrivo a San Francisco.

Giugno 1827

Il viaggio da Mazatlan a San Diego non fu così spedito al tornare come al venire. Fummo travagliati da venti deboli e contrari, che ci obbligarono di bordeggiare lentamente per ventotto giorni. Solo il dieci giugno a quel porto approdammo.

Giugno 1827

A San Diego arrivando, intesi che il signor R.... era a San Luis-Rey. Coll'intento di far faccende col presidente di quella Missione, mi allestiva per andarvi. Mi condussi pertanto al presidio, dove trovai dodici persone che si apparecchiavano a partire pel medesimo luogo col fine di godervi la doppia festa, che vi si doveva celebrare in occorrenza della consagrazione e del giorno padronale del padre Antonio Peyri.

Per evitare il calore, e giovarmi d'un bel chiaro di luna, ci mettemmo in via alle dieci della sera nel momento stesso in cui quell'astro, dopo il plenilunio, si alzava dietro le colline del levante. Era il suo lume ancora interrotto dalle sommità che ci stavano a destra, e buji ancora apparivano i fondi delle valli. Non tale silenzio regnava in questo viaggio, quale nell'altro fatto in circostanze poco dissimili, quando me n'andai di notte tempo dal presidio a Mazatlan.

Il piacere che i miei compagni di viaggio dalle feste di San Luis si promettevano, gli faceva giovali. Poi eziandio l'allegrezza crescevano con qualche bicchiere d'acquavite, ogni qualvolta che si fermavano per accendere il cigaro. Ora cantavano le canzoni del paese, ora raccontavano storielle scandalosette anzi che no, e ciò ciascuno a volta. Le

Giugno 1827

storielle rallegravano gli astanti, ma il prossimo ne toccava delle buone. Ecco che l'allegria va al colmo; ciascun la sverta, ciascun la sborra, ciascuno altresì l'un l'altro sbottoneggia.

Un personaggio fra gli altri fu lungo tempo segno dei motteggi altrui. Non dirò già a qual ordine s'appartenesse. Non si sgomentava però; dava anzi botta risposta, burla per burla rendendo. Mordeva, ma con un certo ghigno sardonico prodotto da un po' di biasciamento di lingua. Il temporale era buono, niun s'offendeva; ma quel mio personaggio meno d'ogni altro aveva cagione di sentir male i motti, per verità qualche volta troppo schernevole, che gli si gettavano. La sua condotta pubblica troppo il condannava ad aver pazienza. Veramente poi, posto dall'un de' lati ogni risguardo, avanzò egli ogni altro, anche il più sboccato in parole libere ed oscene. Risi forse ancor io del suo parlare sfrenato, ma in ultimo mi restò nel cuore una nausea invincibile per quest'uomo. Del rimanente, io solo mi astenni dal misto schiamazzo; ma attentamente l'osservai per venir bene in cognizione dei costumi del paese.

Fatte tre leghe in quella stretta, arrivammo a riva il mare, cui trovammo talmente basso, che per quella notte ci aprì una strada molto più

Giugno 1827

gradevole che quella dell' interno. Correvamo a briglia sciolta sopra una spiaggia arenosa, soda, piana, chiusa tra il mare ed una rupe verticale. Questa striscia tuttavia era qualche volta così fattamente stretta che i cavalloni, che spumando venivano sviluppandosi, lavavano i piedi dei nostri cavalli, poi a quaranta o cinquanta passi si ritraevano.

Accadde che in un luogo, dove i flutti battevano il piè della costa; un Indiano pur troppo arrisicato, perduto la ragione e l'equilibrio, volendo varcare quel passo con forte galoppo, tombolò col cavallo giù nel luogo il più profondo, e presesi una gamba sotto la bestia. Arrivai prima di tutti per soccorrerlo, e già m'apprestava a smontare, quando al lume della luna il vidi fumando tranquillamente il cigaro in quella stessa postura, in cui restò sin che un'onda venne sulla sua stessa bocca ad estinguerglielo. Allora, come se nulla più gli restasse a fare di meglio, toccò colla punta della briglia la testa dell' animale, ed esso incontanente col cavaliere si rialzò: ripresero quindi viaggio, senza che l'Indiano in così grave caso nemmeno una parola abbia pur detto.

Io ignorava, se il mare fosse nella sua crescente o decrescente, e tal congiuntura mi rammentava una scena di molta piacevolezza raccontata da

Giugno 1827

Walter Scott. Certo è, che se la stretta banda della spiaggia sulla quale camminavamo, fosse stata subitamente inondata dal flusso, niun mezzo a noi era in pronto per salire su per quel muro verticale, ed in quel deserto lido niun merciajuolo sarebbe venuto a soccorrerne. Ma fortunatamente il mare sui lidi di California non monta così rapidamente come su quei di Scozia, e ci sarebbe tempo di rifuggire in alcuna delle fenditure, che di distanza in distanza vi s'incontrano.

A sette leghe da San Diego ci trovammo sulla sponda d'un grosso rivo chiamato Estero-de-San-Dieguito, che metteva nel mare con molto impeto, e che colle onde cozzando un banco tumultuoso formava. Entrarono i Californiesi arditamente senza esitare nel torrente, e per non restar solo mi fu forza seguirargli. Non fu però senza difficoltà che l'altrariva guadagnammo, e quantunque la fronte dei cavalli sempre voltassimo quasi contro il filo della corrente, sempre sviavamo all'ingìù; per la qual cosa molto di sotto dal punto della nostra partenza arripammo, ed assai vicino al banco fremente con istrepito grande a due braccia distante da noi. S'incurvava l'onda quasi sulle nostre teste in volta minacciosa. Quando tutti senza alcun sinistro ebbero varcato, rincominciammo a correre sulla spiaggia molto velocemente lo spazio di sette leghe.

Giugno 1827

C'internammo quindi nel paese, e corso un cammino di un'ora e mezzo, scoprimmo in fronte, dall'alto di un monticello, i superbi edifizj della missione di San Luis-Rey. Sorgeva in quel punto il sole, i suoi primi raggi quelle bianchissime mura illuminavano; alla distanza in cui ci trovavamo, ed alla luce ancora incerta dell'aurora, quell'edifizio d'ottimo gusto, sostenuto da'suoi numerosi pilastri, aveva l'aspetto di un palazzo. I vizj d'architettura in quella lontananza scernere non si potevano; la vista non comprendeva che in complesso la mole di quella bella fabbricazione. La verdeggiante valle, nella quale l'edifizio siede, si distendeva più oltre che non si poteva vedere verso tramontana. Ivi il vago paesetto si termina in un giogo d'alte montagne, i cui contorni e cime mollemente, per così dire, fra i leggieri vapori del mattino si atteggiavano. Qua e là quel ridente secesso era avvivato da grossi armenti, che quali macchie bianche o rosse apparivano. Per istinto, e solo col mio pensiero standomi, fermai il corso al mio cavallo per esaminare alcun minuto posatamente la bellezza di quello spettacolo. I miei amici, i Californiesi intanto, a cui poco l'osservazione della natura caleva, scendevano il colle, ed io non gli raggiunsi che dopo

Giugno 1827

un quarto d'ora, nel momento in cui alla Missione si arrivava.

Era il Padre in chiesa, l'aspettammo sotto la galleria. Ben tosto a noi venne con quella affabilità ed urbanità accogliendoci, che così altamente l'adornavano. Ci fece subito servire di cioccolatte, ed ordinò che fossero per noi lesti i letti per potervi prender riposo sino all'ora del desinare.

A mezzodì, essendo tutti di compagnia, godemmo dell'aggradevole e gioviale conversazione di quell'eccellente personaggio. Era tutta la Missione in tumulto, ed in faccende pei preparamenti delle due feste, di cui la prima, quella di Sant'Antonio, stava per celebrarsi il dimane tredici giugno.

Queste solennità appartenevano alla Religione, ma per allettare più gente a venirle festeggiare, soleva il presidente della Missione imbandir tavola ad ognuno, e mandar bando di tutti i divertimenti, spettacoli e giuochi cari ai Californiesi. Ed invero pochi abitatori di quel distretto omettevano di obbedire ad un così lusinghevole invito. I vasti edifizj di San Luis capivano a stento la folla degli uomini e delle donne che vi accorrevano.

Per sorte non poco notevole la festa padronale del Padre cadeva appunto in quell'anno il medesimo giorno, che era il ventinovesimo anniversario

Giugno 1827

della fondazione della Missione. Mi raccontò, siccome egli era arrivato alle quattro della sera, il tredici giugno 1798, su di quella pianura allora deserta, col comandante di San Diego, una compagnia di soldati e qualche manovale. « No-
« stra prima cura fu, mi disse, di alzare alcun tu-
« gurio alla foggia dei selvaggi di questa contrada,
« perchè ci servissero di ricovero sin a tanto che
« fosse la Missione edificata; ma prima di cavarne
« le fondamenta, alzammo la mattina del dimane
« sull'erba un altare di piote. Là sotto il firma-
« mento celebrai il primo sacrificio che fosse stato
« offerto all'Eterno in questa valle, cui poscia
« colmò di tante benedizioni ».

Con largo e grandioso disegno, frutto intieramente della mente del Padre, furono gli edifizj immaginati. Egli stesso ne diresse l'esecuzione, ma ebbe la cooperazione di un uomo molto ingegnoso, il quale già aveva avuto ingerenza nella fabbricazione di Santa Barbara. Infatti, ancorchè questi siano molto più sontuosi, vi si riconosce però la mano del medesimo artista.

Questo casamento è foggiato in forma di un vasto quadrato di cinquecento piedi per ciascun lato. La facciata principale è un lungo peristilio sostenuto da trentadue pilastri quadrati, e gli archi

Giugno 1827

tra pilastro e pilastro sono di tutto sesto. L'edifizio per verità s'alza solamente in un pian terreno, ma per la sua altezza ben proporzionata acquista forma di stile grazioso e nobile. Coperto è da un tetto di tegole piano, attorno del quale, tanto fuori quanto dentro del quadrato, corre un battuto con una elegante balaustrata, che fa ancor parere l'edifizio più alto che non è veramente. Nell'interno si vede una corte spaziosa, pulita e ben livellata, intorno alla quale s'innalzano pilastri ed archi pari di quelli del peristilio, e che sopportano un lungo chiostro, che dà l'adito a tutte le pertinenze della Missione.

A destra della facciata esteriore s'innalza la chiesa col suo campanile cinto da doppio ordine di balconi. Il frontispizio di quell'edifizio è semplice e senza colonne, ma l'interno è ricco e bene ornato. Una doccia con chiavetta somministra l'acqua alla sagristia.

Le stanze della facciata principale sono occupate dal padre e dai forestieri che visitano la Missione. Quelle della corte sono destinate alle giovani fanciulle, le quali sin che non sono maritate, non vivono cogli altri Indiani. Là sonvi ancora le riposte dei viveri, gli utensili, i lanificj per le vestimenta degl'Indiani, e finalmente l'infermeria con una

Giugno 1827

cappella speciale, imperciocchè a tutto si pensò pel comodo degli ammalati che avrebbero potuto, senza uscire dal coperto, andare alla chiesa pei chiostri; ma è graziosa e soprabbondante cura. Vaga ed elegante è la cupola che quel picciol tempio sormonta, in cui frate Antonio si compiacque di far risplendere tutto il suo buon gusto per gli ornamenti.

Oltre l'immenso casamento da me or ora descritto, havvene due altri assai più piccoli, l'uno destinato ai maestri di casa, l'altro alla guardia della Missione, che consiste in un sergente ed undici soldati. Quest'ultimo ha un tetto piano, ed un mastio con barbacane e feritoje.

Due vasti giardini bene alberati, e bene coltivati danno in copia ortaggi e frutti di ogni specie. Vedendo la larga e comoda scala per cui si scende in quello che giace a scirocco, mi vennero in mente quelle dello stanzone degli agrumi di Versaglia, non già che la materia ne sia così preziosa e l'architettura così splendida, ma v'era qualche somiglianza per la disposizione, il numero e la dimensione degli scalini. A' piè della scala veggonsi due bei lavatoj in istucco; l'uno è una piscina, dove ogni mattina si bagnano le Indiane, l'altro serve a lavare ogni sabbato le biancherie: una parte di

Giugno 1827

queste acque scorre poscia pel giardino, in cui numerosi canali conservano una umidità ed una frescura di continuo. Il secondo giardino posto in luogo più alto, non può venire annaffiato che per mezzo dell'arte. Un bindolo verticale mosso da due uomini due volte per giorno, manda acqua all'uopo. Generano questi giardini olive squisitissime ed il miglior vino di tutta la California (1).

A tramontana, ed a ducento passi della Missione, comincia la Rancheria o il villaggio degli Indiani. Non sono altro che capanne pagliarecce la più parte coniche, sparse o aggregate su vasto spazio, senz'ordine, nè simetria. Sta in ciascuna di esse una famiglia, che sommate insieme tutte, componevano a quei dì una popolazione di più di duemila anime. Da principio s'erano per gli Indiani fabbricate case di pietra regolarmente distribuite, e tale modo è ancora in uso in parecchie Missioni. Ma parve poscia, che dimore di tale forma non si confacessero punto colla sanità degli Indiani ai loro tugurj avvezzi, per guisa che molti padri, postergate le case di pietra, presero partito di lasciargli congegnare tugurj a modo loro. Ma perchè

(1) Portai meco di questo vino, ed ancora ne tengo. Da sette anni lo conservo, ed ha il gusto del Paxaret ed il colore del Porto purgato.

Giugno 1827

nella forma delle abitazioni cercare la causa della mortalità degli Indiani? Non sta fors'ella tutta intiera nella schiavitù, che le facoltà dell'anima aduggia, e quelle del corpo consuma? Non mi posso fare a credere, che in più comode stanze i selvaggi, se liberi fossero, non vivessero più lungo tempo.

Le appartenenze della Missione non consistono solamente nei diversi casamenti che la compongono; frate Antonio ha fondato in una circonferenza di dieci leghe quattro Ranchos, consistenti ciascuno in un villaggio d'Indiani, in una casa per l'intendente che lo regge ed amministra, in riposte convenienti per le raccolte, ed in una bellissima cappella. Tutte le domeniche questi intendenti vanno alla Missione per dare conto al Padre dei lavori della settimana e dello stato del Rancho. Sapeva frate Antonio destare in loro una emulazione, da cui conseguiva un grande vantaggio per la prosperità generale della Missione. Principalmente sulle terre di questi Ranchos sono distribuiti i grandi armenti e greggi di San Luis-Rey. Il numero del bestiame vaccino posseduto dalla Missione, somma, o poco manca, a trentamila capi, e quello delle pecore a più di ventimila. Il restante dei proventi sarà registrato nello specchio generale delle Missioni, che si troverà annesso alla presente relazione.

Giugno 1827

La sera dei dodici, salve d'archibuseria e fuochi accesi sulla piazza annunziarono la festa del dì-mane. Essa cominciò da una messa grande cantata dai musici indiani. Numerosi erano quanto quei di Santa Barbara, ma a gran pezza non così bravi. Bisogna anche aggiungere, che la maggior parte degli stromenti di cui si servivano, fabbricati essendo nella Missione, erano di qualità molto inferiore. Dopo la messa si venne alle corse dei tori che durarono una parte del giorno.

Tale esercizio poco ebbe in sè che notabile fosse: esso aveva luogo nella corte interna. Andava ogni cavaliere ad aizzare il toro, il quale a capo ingiù si gettava or sopra l'uno, or sopra l'altro. Ma tal è la destrezza e la spigliatezza degli uomini e dei cavalli, che quasi mai non ne sono tocchi, sebbene il corno del toro sembri che ad ogni istante il corpo loro rasenti.

Erami sulle prime posto con alcune persone sul battuto della stanza del Padre, donde tutto l'aringo coll'occhio dominava; ma ne fui tostamente, e così ancora i miei compagni, cacciato dalle giovani Indiane che per tema di qualche accidente là erano state confinate. Sommarono a più di ducento, da dodici in diciassette anni d'età. Abito uniforme vestivano, ed era l'abito una cotta di rascia rossa,

Giugno 1827

ed una camicia bianca. I loro capelli neri, tagliati a mezza lunghezza, sulle loro spalle sventolavano. Vennero in folla domandandoci anelli di rame, o alcun pezzo di moneta. Ne divertimmo gettando loro sulle prime qualche reale, il che le spingeva a precipitarsi le une sopra le altre, e far capitomboli assai ridevolmente. Ma appoco appoco presero maggior ardire, e tanta familiarità e domestichezza con noi contrassero, che finalmente esse si precipitarono anche su di noi, e sì che frugare volevano nelle nostre saccoccie. Gli scroscj delle loro risa, e le grida romorose che soffocavano persino i mugghi dei tori, mi ricordarono un caso critico che mi avvenne una volta nell'isola di Giava, assalito come vi fui, e senz'armi, da una frotta di scimie. Consento e confesso, che quelle maliziose Indiane non mordevano, ma graffiavano, sgraffignavano, e s'erano messe al fermo di non lasciarci in iscarsella più danaro, che ne possedessero le scimie di Pulo-Marack (1).

Ci avvedemmo allora, che tempo era per noi venuto di battere la ritirata, seppure onorevole la volevamo fare. A tal fine usammo uno scaltro. Abbrancammo quanto ci restava di piccola

(1) Isola dei Payoni, isoletta sulla costa di Giava.

Giugno 1827

moneta, e quanto più lungi potemmo la lanciammo. Non così tosto fu ciò fatto che la muta ci lasciò per correre alla preda, e noi di quella breve tregua per isvignarcela ci approfittammo. Scendemmo alle stanze del Padre, e dietro una barricata piantata avanti la sua porta ne riparammo.

Là non si usa, come in Ispagna, di ammazzare il toro. Quando l'avevano ben bene aizzato, affaticato, travagliato per una mezz'ora, gli aprivano un portone, che dava adito ver la pianura, il quale non così tosto aveva l'animale veduto, che vi si precipitava, e nel libero spazio velocissimamente correva. Ma ecco che i cavalieri tutti, quali rapidissime frecce ad inseguirlo partivano. Il più veloce avendolo raggiunto, per la coda l'arraffava, e dato di sprone nel medesimo istante al suo cavallo, il toro stramazza, e nella polvere avvoltolava. Tale vile oltraggio a studio gli si voleva fare, la quale cosa con uguale forza e disinvoltura eseguita, lasciavano andare agli usati liberi pascoli la vinta bestia. Ciò chiamano nel paese *colear el toro*.

I cavalieri cambiano verso sera i gineti loro in altri cavalli, e sulla spianata della Missione si danno ad un giuoco, cui chiamano la *carrera del gallo* (corsa del gallo), meno pericolosa e di più spasso che la battaglia del toro. Interrano un gallo

Giugno 1827

sino al collo, posansi lungi da lui a ducento passi, e con una mano sull'arcione della sella, e colla velocità d'un giavelotto partendo, chinansi per guisa che in passando levare di là il gallo per la testa possano. La velocità loro è così grande che spesso accade, che il medesimo corridore, prima di ottenere l'intento, deve correre e ricorrere più volte. Nè ciò basta. Quando uno si è preso il gallo, tutti gli altri sopra di lui per ritoglierlo si slanciano: ei gira, ei va, ei viene per serbarsi la preda; la strada gli si taglia, raggiunگونlo, mescolansi i cavalli, pressansi, impennansi, va il gallo in pezzi, e tai cavalieri capitombolando divengono bersaglio delle risa e dei motteggi così dei loro compagni, come delle belle spettatrici del giuoco.

Terminavansi queste corse pel giuoco a cavallo dei quattro canti. Erano i concorrenti armati di buone verghe di salice, con le quali senza misericordia si percuotevano ogni qualvolta che l'un l'altro arrivava. Perchè poi il giuoco fosse ben finito, e bisognava che sino al troncone venisse consumato il ramo; il che non avveniva mai, senza che alcun buon susorno sul capo o sul volto fosse appiccato. Le giovani Californiesi prendevano tanto diletto a questi diversi giuochi, quanto le alte donne del trecento o quattrocento ne sentivano

Giugno 1827

negli splendidi tornei, in cui i loro cavalieri rompevano lance in loro onore.

Mentre che la Gente de Razon a questo modo si divertiva, gl'Indiani dal canto loro si davano ai loro giuochi favoriti. Quello, di cui parevano più dilettersi, consisteva nel far girare un anello di vimini di tre pollici di diametro, e gettare su di esso, nel mentre della sua vertigine, due bacchette lunghe quattro piedi, di maniera che l'abbattano nel suo corso. Se l'una delle due bacchette o tutte a due insieme traversano l'anello, o se l'anello si riposa sulle due, o sur una solamente, contano un certo numero di punti secondo l'importanza del caso. Quando una coppia ha giuocato la sua volta, due avversarj ricominciano, e ciò alternamente in sino a che la partita sia finita. Secondo il signor Lapeyrouse, questo giuoco si chiama in lingua indiana Tekersié.

Altri Indiani, a modo dei Bassi Brettoni si uniscono partiti in due grandi bande; ciascun di loro armato d'un baston curvo si sforza di spingere verso una meta una palla di legno, mentre quei della banda opposta si travagliano in sospingerla in verso contrario. Pareva che questo giuoco ugualmente piacesse agli uomini ed alle donne. Avvenne anzi, che le maritate avendo sfidato al giuoco le

Giugno 1827

nubili, queste restarono perdenti; piansero, e piangendo vennero a lamentarsi al padre, che le maritate, dissero, abusando della loro forza, quando esse stavano per dare alla palla, avevano loro ingiustamente ritenuto il braccio. Frate Antonio con una serietà degna del giudizio di Salomone, prese diligente informazione del caso.

Mentre l'informazione faceva, e questa parte e quell'altra ascoltava, il buon Missionario teneva gli occhi socchiusi, gravemente seduto sotto il peristilio, e posto l'indice della mano destra sul sopracciglio, mentre il medio, passando sotto il naso, formava una sorte di squadra, pareva che profondamente meditasse; come l'Indiana ebbe posto fine al suo piato, egli sollevando il capo, dichiarò la partita a monte; ma entro il cappuccio tra sè e sè rideva, poi mi disse pianamente:—*Las pobres citas! Es menester de hacer algo para ellas.*— (*Povere ragazze! e' bisogna bene far qualche cosa per loro*). — *Con queste maniere ed altre simili appunto*, soggiunse, *mi acquistai fede e rispetto appo quest' Indiani.*

Effettivamente la sua Missione era fra le altre di tutta la California quella in cui quei poverelli ricevevano miglior trattamento. Non solamente bene cibati e bene vestiti erano, ma si dava loro nei

Giugno 1827

giorni festivi alcun denaro. Ogni sabbato si dispensava sapone alle donne. In tale occorrenza venivano tutte passando in cospetto del Padre, ed egli nel mentre che due uomini pescavano in due enormi panieri, ed a ciascuna davano la sua porzione, indirizzava loro a volta a volta le parole. Tutte le conosceva; questa lodava, quella dolcemente riprendeva, l'una commuoveva con una piacevolezza, l'altra con un'ammonizione paterna, tutte se n'andavano contente ed intenerite.

Fattosi notte, andai con frate Antonio a vedere i balli degli Indiani, i quali mi sembrarono tanto dilettevoli, quanto strani. Splendevano torcie, al cui lume pareva che il firmamento vieppiù s'ottenesse. Dodici uomini di null'altro vestiti che d'una camicia, il capo adorno d'alti pennacchi, con un concerto mirabile ballavano. Questa pantomima rappresentava sempre qualche scena, e si eseguiva principalmente percuotendo la terra a battuta, e facendo cogli occhi e colle braccia gesti d'amore, di collera, di terrore ecc. Tenevano i ballerini la testa ritta, il corpo curvato, ed i ginocchi un po' piegati. Il sudore, che da tutta la loro persona grondava, rifletteva, come uno specchio brunito il lume delle torcie; e quando n'erano incomodati, il rastiavano con un regoletto di legno che in mano tenevano.

Giugno 1827

L'orchestra ordinata in teatro a mezzo circolo si componeva di donne, ragazzi e vecchi, dietro i quali uno o due ordini di dilettanti se ne stavano in quello spettacolo compiacendosi. L'armonia dei canti, cui regolava la misura, aveva del lamentevole e del selvaggio. Sembrava piuttosto muovere i nervi che l'anima, come i variati suoni dell'arpa eolica a tempo di tempesta fanno. Di quando in quando gli attori si riposavano, e nel mentre che i canti cessavano, tutti insieme soffiavano in aria con grande strepito, o fosse per applaudire, o fosse, come mi venne assicurato, per cacciare il cattivo spirito; imperocchè sebbene tutti cristiani siano, conservano ciò non ostante molte loro antiche credenze; i Padri per politica fanno le viste di non addarsene.

Il dimane dopo le cerimonie, e la processione della consacrazione, i giuochi nella medesima maniera rincominciarono che il giorno avanti; ma questa volta le corse del toro furono attristate da un accidente. Una delle giovani Indiane trastullandosi sul battuto della Missione, sbalzando sopra la balaustrata cadde sul pavimento della corte da un'altezza di venti piedi, e si sfracellò la testa.

Io non aveva trovato il signor R.... a San Luis Rey. Mi scrisse da San Juan-Capistrano, altra

Giugno 1827

Missione più all'occidente, che se il giudicassi a proposito, ei continuerebbe il suo viaggio per terra sino a Santa Barbara, dove mi pregava di andarlo a raggiungere con la nave. Tale disegno parvemi convenirsi ai nostri negozj, e riscontrati i miei conti con frate Antonio, ripresi via per San Diego con due o tre persone solamente, e vi giunsi la sera dei quindici.

Nel mentre delle corse del toro alla Missione, quei del presidio si erano anch'essi dati al medesimo divertimento, e là poco mancò che un giovane del mio bordo lasciatovi, non vi perdesse la vita. Era egli balusante, ed invece di starsene a conveniente distanza dal toro, se n'era imprudentemente approssimato nel momento in cui gli si levavano i legami che il tenevano. Con crudo urto l'aveva l'animale mandato a terra, d'ond'era stato sollevato senza senso, ma però fortunatamente senza ferita.

Questa scena, che principiato aveva per tragedia, cangiossi poscia per singolar caso in ridevole allegrezza. La chiesa del presidio, che forma uno dei lati della corte interna, è fabbricata sul pendio molto declive della collina, di maniera che una delle estremità del tettò s'appoggia sulla terra, mentre l'altra è sollevata di quasi quaranta piedi

Giugno 1827

sopra il suolo. Il toro, che più voglia aveva di fuggire che di combattere, spaventato dalle grida degli spettatori, e minacciato del laccio, non trovando uscita per iscappare, fu serrato presso il luogo dove il colmo della chiesa sembra unirsi colla montagna. La bestia non aveva più scampo, e per un salto di due piedi di altezza guadagnò il colmo piatto della cappella, dove, seguitando ad andare avanti, poteva benissimo accadere che entrasse subitamente nel santuario, poichè già metteva fra le tegole or questa gamba, ora quell'altra. Inciampando finalmente giunse così al luogo il più alto del tetto. Ancora non aveva conosciuto il pericolo imminente in cui versava, ma in quel comignolo il conobbe. Ritornar volle per donde era venuto, ma in tale movimento sdruciolò, e tra un nugolo di rottami e di polvere nella corte strabalzò. Chi potrà comprendere come la crudel morte di questo povero animale abbia potuto eccitare le grasse risa fra quei discendenti degli Spagnuoli?

La mattina dei ventidue diemmo le vele al vento ed uscimmo dal porto al momento in cui la brezza di maestro cominciò a trarre. Obbligati fummo di volteggiarci per recarci a Santa Barbara, dove non prima giungemmo del ventinove.

Luglio 1827

Vi trovai il signor R..., e datoci vicendevole contezza delle nostre operazioni, ci accordammo ch'egli si trasferirebbe per terra a San Francisco visitando le Missioni che per suo viaggio incontrarebbe, mentre dal canto mio me n'andrei per mare al medesimo porto, dove mio intento era di dar principio all'imbarco dei sevi pel Perù.

Dalla cala di Santa Barbara partendo, attraversammo il gruppo delle isole che formano il lato australe del canale, ed ebbimo agio di riconoscerne una, la quale, ancorchè sia nota a tutti i navigatori che frequentano quelle acque, non è però indicata su d'alcuna carta; ella è quella di San Nicola. Giace a sette leghe a ponente di quella di Santa Barbara, e a dodici leghe a ostro di quella di Santa Cruz. La sua punta boreale sta a 55°-25' di latitudine boreale, ed a 121°-55' di longitudine occidentale dal meridiano di Parigi. Ella gira forse cinque o sei leghe, ed è meno alta delle sue vicine; la parte a tramontana è la più elevata. A quattro leghe a maestro si trova una roccia pericolosa, cui trapassammo a distanza di meno d'una lega: a tale distanza si rassomigliava ad un palischermo alla vela. Trovandoci a vista di quell'isola, scoprivamo nel medesimo tempo tutte le altre. Pigliammo i siti, che non bene s'accorda-

Luglio 1827

rono con quelli datici da Vancouver; i quali che non siano giusti, anche da ciò si può argomentare ch'ei non ha notato l'isola di San Nicola. Forse non ha diligentemente esplorato questa parte del litorale di California.

Il diciasette dopo mezzodì arrivammo presso all'entrata di San Francisco, e prendemmo notizia del più australe dei Fariglioni, cui rasentammo a due miglia con ricordanza dei travagli che in loro vicinanza pruovammo sei mesi per lo innanzi. Era il tempo scuro; tuttavia potemmo scernere i grossolani abituri d'un centinajo di Kodiaks, che i Russi della Bodega v'intrattenevano per la pescagione del lupo marino, malgrado che dispiacere ne sentisse il governo messicano. Osservammo un uomo ritto in piè avanti la sua capanna, e vedemmo le *bojedarche*, le quali sono le lanciare piccole dei Kodiaks, come diremo altrove, andare di traverso sugli scogli (1).

Se questi pescatori non facessero altro che ammazzare i lupi marini che frequentano i Fariglioni, i Messicani non avrebbon cagione di tanto dolersene, poichè essi a questa pescagione non attendono; ma i Kodiaks colle loro leggieri barchette

(1) Roquefeuille chiama queste barche *bojedarche*; Kotzebue le chiama *baydare*; Corney *bodarie* e *bodarkis*; i Californesi *kayoukes*.

Luglio 1827

si sdruciolano di nottetempo nel porto di San Francisco, rasentando il lato opposto al forte, e quando in quel vasto seno pervenuti sono, vi si appiattano per un tempo su qualcuna delle isolette interne, donde con ogni sicurezza pescano la lontra di mare. A questo modo appunto hanno quasi intieramente distolto dalla California quella picciola sorgente di ricchezza. Niun mezzo hanno i Californesi per opporsi, atteso che il governo non vi tiene navilio alcuno capace di vietare tale specie di depredazione. Oltre a ciò pur troppo spesso accadde che i comandanti di San Francisco si siano accordati coi Russi per lasciar ire quel contrabbando, mediante una parte del provento, del rimanente sempre modico, e ad intiera discrezione dei pescatori.

La lontra di mare, ossia *saricoviana*, frequentava altra volta in grande copia i lidi da San Francisco sino a San Diego, ma oggidì molto scarsamente vi viene. In tutto il tempo che in questo paese dimorammo, noi comperammo a un di presso tutto ciò che preso fu, e tale colletta non sommò a più di cencinquanta. Inoltre queste pelli, che così belle sono nelle latitudini più elevate della costa maestrale d'America, sono quivi di una qualità inferiore.

Luglio 1827

Dal Fariglione australe noi dirizzammo il corso, involti essendo in una folta nebbia, a greco-1⁴-levante, soffio che ci sospinse un po' troppo a destra dell'imboccatura del porto. Supponendo che questo piccolo sviamento non fosse l'effetto d'una corrente obliqua, che in quel tragetto di sei leghe ci avrebbe sospinti vers'ostro, e' bisognerebbe conchiudere che andando per greco-1²-levante, avremmo a puntino imboccato l'andito. Fiacco era il vento, quando arrivammo avanti al presidio, e temendo di non potere prima che si annottasse giungere la Hierba-Buena, nostra stazione al primo viaggio, eravamo in punto di calar l'ancora, quando il vento si fece tutto ad un tratto libeccio, e trasse con forza. Usando l'opportunità dispiegammo le vele di gabbia, che già erano imbrogliate, e prestamente al nostro ancoraggio pervenimmo, dove attaccammo la fune presso d'un navilio spagnuolo con bandiera inglese, nominato la Solitudine.



XIII

SOMMARIO

Contese col comandante di San Francisco. — Partenza per Santa Clara. — Descrizione del paese. — Diversi effetti atmosferici. — Ricolta a Santa Clara. — Il pueblo di San Josè. — Il padre Narciso. — Ritorno a bordo.

Luglio 1827

I militari di ogni tempo e di ogni paese ingiustamente sempre hanno giudicato del commercio. Ogni qualvolta che questi fieri difensori del territorio e dell'onore nazionale hanno avuto comodo di sottemettere momentaneamente alla loro potestà gli industriosi negozj del commercio, hanno sempre

Luglio 1827

a bello studio procurato di contrariargli, d'imbarazzargli, d'intralcargli, d'intrigargli, e di tagliar loro ogni nervo. Non fa di bisogno di aver la vista molto acuta per veder la cagione di questa ruggine. Ella sta nella gelosia, come se il calabrone e la risplendente mosca avessero diritto di rimproverare all'ape il mele ch'ella va cogliendo sui fiori, ch'essi sdegnano e disprezzano. Eh, signori, godetevi pure i vostri onori, pavoneggiatevi pure sotto i vostri spallini d'oro, e lasciateci, liberi d'impedimenti, imitare la provvidenza della formica (1). Don Ignazio Martinez particolarmente toccano queste parole, e volesse pur Dio, ch'egli solo le meritasse.

Non così tosto fummo noi fermati sull'ancora, che mi pervenne lettera di quell'ufficiale, per la quale, conforme ad un nuovo decreto del generale, mi faceva sapere ch'io doveva incontante levarmi dalla Hierba-Buena per andare a prender ancoraggio al presidio. Aggiungeva, che innanzi ch'io mi fossi a tale ordine uniformato, non mi era lecito darmi ad alcun negozio.

(1) Non è già contro i nostri bravi ufficiali da mare che s'indirizza questo discorso. In tutta la mia carriera marittima ricevei sempre da loro buoni e leali trattamenti.

Luglio 1827

Subito gli risposi, che quantunque disposto io fossi in ogni modo ad obbedire alle leggi del paese, non poteva però abbandonare il pensiero della sicurezza della mia nave; ch'ei doveva sapere, che l'ancoraggio, cui m'indicava, non era sicuro; che già io vi aveva perduto un'ancora in sua presenza stessa al mio precedente viaggio; che se simile disgrazia ancora mi sopravvenisse, non avrei più rimedio; che inoltre troppo ingiusto era obbligare un capitano a fermarsi in una cattiva cala, quando se gli faceva pagare il dazio eccessivo di venti reali la botte (1); che in conseguenza io non mi conformerei all'ordine datomi di cambiare stanza sino a che il generale avesse risposto ad una lettera ch'io era per iscrivergli in questo proposito.

Intanto che risposta ricevevsi a questo mio richiamo, mi deliberai di recarmi alle missioni di Santa Clara (2) e di San Josè per rendermi certo se le robe, che dai Padri dovevano venirci fornite, erano in pronto, e procurare nel medesimo tempo di crescerne la quantità per mezzo di nuove vendite. Desiderava altresì di aspettarvi il sig. R..., e conoscere i risultamenti del suo viaggio.

(1) Il dazio di carico per l'Eroe sommava a 925 piastre, circa 4,625 fr.

(2) La missione di Santa Clara è a circa venti leghe dalla Hierba-Buena.

Luglio 1827

La sera dei diciannove mi misi in via accompagnato dal sig. Richardson e da un domestico. Passammo primieramente per la missione di San Francisco, dove non trovammo fra Tommaso, per essere lui andato lontano qualche lega visitare le sue messi di frumento. Seguitammo quindi il cammino tenuto per lo innanzi, allorquando andammo alla caccia nella valle di San Bruno, e sul far della notte arrivammo ad un Rancho, dove stava in quel momento un genero di don Ignazio colla sua moglie e co' suoi figliuoli, intenti a far fruttare un giardino che somministrava ortaggi e frutta a tutta la famiglia.

Sotto tutela del sig. Richardson, loro cognato, molto cortesemente vi fui accolto dal marito e dalla moglie. Per loro mi fu dato il miglior desinare che da lungo tempo mi avessi mangiato. Per verità, il messo non fu che di legumi; ma così raramente ne mangiavamo a bordo, che piselli e fagioli verdi, siccome quelli che eccellenti erano, come un delicatissimo manicaretto, mi toccarono l'ugola. Crebbe il gustoso apparecchio quando vidi recarsi un bel paniere di fragole colte dagli Indiani su pei monti, ed il di cui sapore e fragranza per nulla erano avanzati dalle nostre migliori fragole d'Europa. Il letto non fu guari conforme alla

Luglio 1827

tavola, poichè fummo costretti di accovacciarci, ospiti, marito, moglie e figliuoli tutti insieme sur un gran letto di cuojo. Ivi divorati dalle pulci, e mal preservati dai freschi della sera, poco lieta notte passammo.

La mattina dei venti, molto per tempo, ci accomiatammo dai nostri amici, ed il nostro cammino seguitammo: esso era quello stesso che aveva tenuto Vancouver nel 1795. Non senza un certo senso di rispetto quell'incantevole boschetto traversai, dove quel celebre navigatore aveva pranzato cogli ufficiali che l'accompagnavano, e cui, dalla descrizione che nella sua relazione ne fa, riconobbi. Il ruscello in cui s'era dissetato, e l'erbata dove s'era riposato dall'ardor del sole erano aridi e secchi fatti. L'acqua e la verdura ogni anno pure, dissi, al medesimo tempo si rinnovano, ma non rimeneranno già quel famoso navigatore: solo la sua memoria vi resterà.

Partendo dal Rancho, dove avevamo pernottato, si era fatto a noi sentire un notevole cambiamento di temperatura. In vicinanza dell'ancoraggio della Hierba-Buena, l'aria era sempre fredda e mordente, ma non così tosto avevamo corso qualche lega nell'interno, il calore crescendo per gradi, divenne incomodo. Voltandoci verso San Francisco,

Luglio 1827

ci appariva come quasi un muro d'un nebbione che sembrava essere ed era effettivamente arrestato su quella parte dell'orizzonte, mentre il resto del cielo era senza nuvole. Questo doppio fenomeno di una differenza così subita nel calore e nella chiarezza dell'atmosfera, tuttochè singolare sia, non mi pare inesplicabile.

È il porto di San Francisco situato in un ritiro della costa, dove il vento di maestro s'imbocca per la dritta, e tanto più di violenza acquista, che in una spezie d'imbuto si precipita. Con sè spinge una foltissima nebbia, ed un ammasso d'aria fredda, cui dal mare apporta e dalle regioni boreali. Le montagne della costa arrestano una parte di questa colonna d'aria; ma quella che trascorre sopra, e quella che entra per l'andito, incontrandosi tutto ad un tratto in un largo spazio, si dilata, e la sua forza perde. Allora il calore crescendo a grado a grado, causa la diminuzione del vento, rarefa i vapori i quali si dissipano innalzandosi nelle alte regioni dell'atmosfera, e lasciano la terra esposta alla sferza del sole, ed in una quasi perpetua calma.

In proporzione che noi andavamo avanti, le montagne che ci stavano a destra, e che prendendo radice dall'imboccatura di San Francisco,

Luglio 1827

sono sulle prime aride ed arenose, vestivansi di foreste e di abeti sino alle loro vette. Tosto arrivammo ad una immensa selva di bellissime querce a cui mescolavansi alberi d'alto fusto. Vi entrammo per un sentiero piano e comodo. Questi magnifici boschi dalla natura piantati, non sono intralciati, nè ingombri da vilucchi o da arbusti; o ordinati sono in aggruppamenti folti e fronzuti, o partonsi in macchie qua e là senza però lasciar fra di loro lame considerabili. Un'erba di grazioso verdore vestita si distende come un tappeto dappertutto, e fa rincrescere al viaggiatore che quelle vaghe sponde non siano abitate che dai cojoti e dagli orsi. Non però a noi s'offerse alcun animale di questa spezie; ma il loro odore e la vista spaventano e fanno indocili i cavalli. Fra me pensando, mi andava per l'animo il presentimento in qual periglioso caso sarebbe posto in tal frangente un cavaliere che del cavalcare fosse solo mediocremente perito.

Io mi andava osservando che i più fra i roveri di quella foresta portavano visco in grandissima copia. Se questa parasita pianta tanto fosse stata nelle Gallie abbondante, quanto qui, forse i nostri antenati non l'avrebbero per simbolo del loro culto presa. Per lo meno i tronchi ed i rami degli alberi

Luglio 1827

ingombri così pienamente di quell'estranea vegetazione dimostravano, che non mai le belle sacerdotesse di Teutates erano per colà passate armate delle loro falciuole d'oro.

Ma tornando a concetti più moderni, di grave rincrescimento m'era il pensare che così preziosi materiali fossero destinati ad infracidarsi inutilmente presso uno dei più magnifici porti del mondo. Ogni naturale curvatura di legno, cosa tanto difficile a ritrovarsi ne' nostri paesi, ch'io trapassando vedeva, mi recava il supplizio di Tantalo. Bramavami di trasformare quella foresta in una immensa flotta, i cui alberi io vedeva ancora delle loro folte foglie vestiti e sventolantisi sulle vicine montagne all'aria.

Usciti da quel vasto bosco, entrammo in una pianura che si allarga dalle falde di quei monti sino a riva il porto, larga intorno a cinque leghe, ma assai più lunga. Ombra non v'era più che da un sol cocente ne preservasse, taceva ogni vento, l'aria era rinfocata. Tosto a noi s'offerse la missione di Santa Clara; ma per cagione del miraggio ci parve in prima come seduta in mezzo d'un gran lago, e gli alberi che la circondano ci sembravano innalzarsi dall'acqua come a tempo d'una inondazione. Eppure quell'onda immaginaria in-

Luglio 1827

nanzi a noi fuggiva, conservando però la medesima distanza, e gli oggetti successivamente comparendo fuori di quell'abbarbaglio, vedemmo finalmente gli edifizj della Missione nel loro vero sito nel centro della pianura. Tal era quella illusione, che nella guerra d'Egitto i nostri soldati moribondi per tormento di sete lusingava colla perfida speranza di potersi tosto dissetare nelle tranquille e limpide acque di quei laghi fantastici ed ingannatori.

Grata accoglienza ebbi dal padre Giuseppe Vieder, presidente di quella Missione. Era egli al termine del suo desinare, e sul punto di andarsene a gustare il sonno meridiano. Tuttavia si fermò con noi sino a che e da mangiare e da dormire ci si fosse preparato. Gli edifizj di Santa Clara non sono splendidi come quei di San Luis-Rey. Non di meno non è questa Missione nè meno ricca, nè meno fruttuosa. Cinque giorni vi dimorai aspettando il signor R..., e vi feci qualche faccenda.

Correva la stagione della raccolta dei grani, tempo di gioja e d'allegrezza nelle campagne di Francia; ma niun sentimento di tal genere traspariva sul volto degl'Indiani in tale bisogna occupati. Ovvio e piana ne è la cagione: o poco o pro che mie-

Luglio 1827

tessero, più della giornaliera pietanza non isperavano; che ci fosse di più, poco loro importava. Questa vaga scena mi rammentava non ostante sensi lusinghieri. E però sempre mi vi trovava presente, massime quando i grani si raccoglievano.

L'aja di cui si servono i Padri è rotonda, con diametro di sessanta piedi, e circondata da una palizzata. Quando le spighe senza paglia sono ad una certa altezza ammonticchiate sull'aja, vi si fa entrare una torma di giumente, dove in giro corrono due ore; a questa viene sostituita un'altra frotta, e poi un'altra, finchè non resti più grano nelle spighe. Non mai adoperano cavalli a questa bisogna, perchè guasta gli animali, e che le cavalle che non si cavalcano sono ugualmente generative, ancorchè abbiano le gambe affievolite da quest'esercizio.

Ciascuna ajata dà trecento faneghe di frumento e, fatto un calcolo approssimativo, il padre Viader si fondava in quattromila faneghe di centoventicinque libbre spagnuole, o circa cinquantasei chilogrammi, e così la sua raccolta intiera dovea produrre ducentoventiquattromila chilogrammi.

Tale quantità che a prima giunta enorme sembra, se non era scarsa, non era però soprabbondante pel nutrimento di dodici centinaia d'Indiani della

Luglio 1827

Missione e dei forestieri che in ogni stagione dell'anno vi erano albergati. Per ottenere queste quattromila faneghe di frumento, il Padre ne aveva seminato ducento. Così la terra aveva dato solamente venti per uno, ragguaglio assai minore di cento per uno, cui il signor De-la-Peyrouse attribuisce al suolo di questo paese. Eppure la raccolta era stata buona. È fuor di dubbio però che se alletamato fosse, renderebbe di più, ma i missionari seminavano senza niun altro concio che una sola aratura molto imperfetta.

L'orzo, i fagioli, i piselli e le fave fruttano a un di presso nella medesima proporzione. Oltre questi mezzi di alimento la missione di Santa Clara possiede almeno duemila capi di bestiame bocchino e quindicimila pecore. Quando io vi fui, il Padre faceva macellare cencinquanta tra buoi e vacche per settimana per cavarne le pelli ed il sevo. Una parte della carne si seccava e riducevasi in tasajo; ma la più gran parte andava perduta, abbenchè gl' Indiani ne facessero giornalmente un grande consumo.

A circa una mezza lega a scirocco di Santa Clara siede il villaggio di San Josè abitato dai Californiesi liberi e da qualche forestiero. Questo casale, cui onorano col nome di pueblo (piccola

Luglio 1827

città, pieve), fu fondato alcuni anni dopo la Missione, e ricevette sulle prime qualche accrescimento. Vedevanvisi bei giardini, gli abitanti possedevano armenti, coglievano grani; ma la pigrizia naturale di quei creoli ed altre cause di cui sarò per ragionare poco appresso, arrestarono il corso della sua prosperità e il mandarono al basso. Numeranvisi oggidì solamente ottanta case e ottocento abitatori, compresi un sesto d' Indiani in grado di servitori. La strada che porta dalla Missione al pueblo è ombreggiata da due filari d'alberi, piantati da mano d'uomini, sola passeggiata di questo genere che sia nella California.

Mentre durò il mio soggiorno a Santa Clara, andai eziandio alla missione di San Josè, posta a quattro leghe verso borea, e passai ventiquattro ore col padre Narciso che la governava. Ci accordammo insieme pel negozio de' cuoi e de' sevi, cui, per causa delle compere da lui fatte nel mio precedente viaggio, aggiuntovi quelli del presente, e' mi doveva dare.

Aveva questo missionario lo spirito molto colto, ed assai leggeva; ma o che meglio amasse i libri melanconici, o che non si rimanesse che alle parti più lugubri, pareva che ogni cosa col bruno vedesse. Mai anima albergò meno di gioja che quella

Luglio 1827

di fra Narciso. Compiacevasi allora nelle lucubrazioni dell'abate Baruel, e senza pretendere, come affermava, di dar credito alle sue conghietture, credeva che nelle compagnie dei liberi muratori avesse a vedersi l'adempimento delle rivelazioni dell'Apocalisse. Il demonio dei tumulti e delle rivoluzioni che perturbavano quasi tutti gli stati, non era, secondo lui, altro che l'anticristo. I discorsi che tenemmo sullo stato politico del Messico non potevano certamente condurlo a più allegri pensieri. Quanto gli dissi intorno ai disegni dei Yorkinos, troppo si confaceva colle sue abituali cogitazioni da non arrogere alla sua tristezza. Più io mi sforzava per cavarlo dalle sue nere immaginazioni, più ei scopriva motivi per gemere sui mali che stavano per ruinare sull'universo, tanto che poi alla scoperta mi annunziò prossimissima la fine del mondo. Io non mi lasciava piegare alle sue melanconie; ciò non ostante una oscura e dolente nebbia m'annuvolò tutti i miei pensieri. Quando, lasciato quel luogo, la sua trista dimora scomparve dalla mia vista, mi sentii com' uomo che si sveglia dopo doloroso sogno.

Nel mentre di questa breve corsa, il sig. R.... era arrivato a Santa Clara, dove ci raggiungemmo. L'opere nostre vicendevolmente ne comunicammo,

Luglio 1827

e ci accordammo ch'egli in questa Missione rimarrebbe per imbarcare i sevi ed i cuoi sulle lancie che gli manderei da San Francisco.

Al mio ritorno a bordo dell'Eroe trovai una risposta favorevole del generale. Ei m'autorizzava a dimorarmi all'ancoraggio della Hierba-Buena, ed entrai subito in faccende cogli abitanti. Ma don Ignazio piccatosi, senza dubbio, del buon successo della mia dimanda, pensò a travagliarmi di nuovo con vietare ch'io imbarcassi le robe, cui parecchi fra i paesani mi recavano per venderle o permutarle. Allora, per una lettera aspretta anzi che no, gli feci intendere ch'ei non aveva alcuna autorità per intromettersi nè nella riscossione dei dazj, nè nei miei negozj di commercio. Aggiunsi che in tali propositi non mi rimarrei che all'autorità del commissario delle dogane, e che per l'avvenire non sarei per uniformarmi a nissun ordine dei comandanti militari, in quanto concernesse alle funzioni dei commissarj; d'allora in poi non soffersi più molestia alcuna.

Spedii a Santa Clara un grande palischermo pertinente al signor Richardson, e che mi fu di non poca utilità pe'miei negozj in quel porto. Il palischermo della nave si adoperava medesimamente in quella bisogna; ma troppo era piccolo

Luglio 1827

per quei viaggi, che non si potevano fare in meno di tre giorni. In quell'angusto seno, quando il vento soffia contrario alla corrente, la maretta diviene molto forte, nè senza pericolo per gli schelmi carichi di notabil peso.



XIV

SOMMARIO

Viaggio a San Francisco-Solano. — Caccia dei cervi. —
Spedizione del sottotenente Sanchez. — Indiani selvaggi.
— Loro sporcizia. — Visita al rancho di San Pedro. —
Insulto di un orso. — Luogo per far acqua.

Agosto 1827

Mentre le robe da Santa Clara e da San Josè si trasportavano, intrapresi una spedizione alla missione di San Francisco-Solano, l'ultima delle cinque che stanno intorno al porto.

Io sapeva che vi si trovava una certa quantità di sevo di cervo, e non voleva che altri che io

Agosto 1827

ne facesse acquisto. Il quattro, alle quattro del mattino, partii nel mio palischermo bene armato, e da otto marinari accompagnato, dal secondo luogotenente, dal dottor Botta e dal signor Richardson, che volle servirci di nocchiero. Ci approfittammo d'un resto di riflusso e d'un debol vento di maestro per attraversare il porto, andando spiaggia spiaggia presso l'isola de los Alcatraces (isola dei Pelicani). Riconobbimo che a ben giusto titolo un tal nome le era stato dato; stante che piena zeppa era di una quantità innumerabile di tali uccelli. Una schioppettata tratta a traverso di quelle legioni di volatili gli fece levare a guisa d'una densa nuvola con romor tale che somigliava una tempesta.

Passammo quindi tra la destra riva del porto e l'isola di los Angeles (degli Angeli), dove il maroso cominciò a favorirci. Il litorale che noi radevamo era formato da monti di mediocre altezza, vestiti allora d'erba già un po' secca; masse di quercie nelle forre si osservavano. Scoprivamo di tempo in tempo grandi torme di cervi. Andavano essi vagando a frotte a frotte su quelle pascione in china, ora correndo, ora piluccando, ora slanciandosi sui fianchi di quelle colline, le quali di un pendio erano talvolta così precipitoso che

Agosto 1827

appena prestar fede a noi medesimi potevamo vedendogli reggersi senza ruinare in basso.

Anche orsi vi sono in quantità in quei luoghi selvosi; ma siccome questi animali non escono fuori che la notte, così nessuno ne vedemmo. Ciò non ostante un nomato Cibriano che con noi era nel palischermo, mi raccontò che passando alcun mese prima in quel canale, una di quelle bestie feroci, che nuotando s'avviava all'isola de los Angeles, si era approssimata alla barca per saltarvi dentro, allorchè certi soldati che là colle loro armi si trovarono, gli tirarono da vicino quattro palle nel momento stesso in cui la fiera già metteva la branca sulla sponda, e la ributtarono distesa morta.

Già avevamo percorso lo spazio d'intorno a cinque leghe, quando ne trovammo a fronte della missione di San Raphael, posta in fondo d'un seno sulla costa settentrionale del porto. Povera molto è questa Missione, e non ha cosa da barattare: non vi ci fermammo. La costa orientale di questo picciol golfo forma, con una penisola della costa opposta, uno stretto di una lega largo e serrato da quattro isolette, di cui le due principali portano i nomi di San Pedro e di San Pablo. Chiamasi eziandio San Pedro un rancho situato sull'istmo che la penisola colla terraferma congiugne.

Agosto 1827

Sboccando da quello stretto, vedemmo spiegarsi agli occhi nostri un nuovo mare di cui appena si potevano scorgere i limiti. Tostamente poi osservammo un altro passaggio che serve di foce al grande fiume, detto del Sacramento, e ad un altro meno considerabile che da scirocco procede.

A forza di remi e della corrente c'indirizzammo a tramontana-maestro verso un giogo di monti, a piè dei quali è posta la missione di San Francisco-Solano. Feci stima che avevamo corso tredici leghe dalla Hierba-Buena, quando giungemmo all'imboccatura d'un picciolo canale che va serpendo tra mezzo d'una palude copiosa di canne, e nel quale entrammo. Questo ruscello si ravvolge in mille e mille giri, come va progredendo verso l'interno, ed ancorchè dalla sua bocca sino al luogo, dove sbarcammo, non corrano più di tre leghe per la dritta, ne correremmo bene il doppio seguitando le sue tortuosità.

Fattibile però non sarebbe l'abbreviare questo tragetto, se per la via di terra si trascorresse; imperciocchè sino allo sbarcadore non v'è terreno sodo. Le rive del canale non si manifestano che per canne o giunchi incrociechiantisi nell'acqua, o al più al più in una spezie di fango. Arrivati che fummo sulla terra soda, ci restava ancora a

Agosto 1827

fare una lega per giungere alla Missione; ma il padre Ventura Fortuni (quest'era il nome del presidente) avisato del nostro sbarco, avendoci mandato cavalli, in poco d'ora vi arrivammo.

Da quanto stimai, avevamo fatto dalla nave in poi in una direzione molto approssimantesi di tramontana circa diciassette leghe, computo che molto ben s'accorda con la differenza in latitudine dei due punti, stante che la Hierba-Buena giace sotto il parallelo di 57°-48', e San Francisco-Solano sotto quello di 58°-59'.

Questa possessione è la più boreale di quelle che gli Spagnuoli hanno su di quel litorale. Fu fondata il venticinque agosto 1825 dal padre Altamira, che la pose in mezzo d'una pianura assai vasta, limitata a tramontana da montagne e colli, a ostro dal porto, e per ogni dove irrigata e corsa da ruscelli d'acqua dolce. Pochi siti più felici di questo vi sono; il perchè questa Missione potrebbe in breve tempo innalzarsi a prosperità d'importanza; ma di poco momento ancor era quando la visitammo. Per verità il povero padre Ventura Fortuni, malgrado del desiderio che aveva di trattarci bene, non potè regalarci d'altro che di schiacciate di saggina e di carne secca. Laqual cosa non ci servì d'allettamento per fermarci più

Agosto 1827

oltre con esso lui, ed affrettatomi a comperare tutto il sevo, che in pronto era nella Missione, deliberai di partirmi il dimane.

Dissi più sopra, quel sevo essere sevo di cervo, e siccome tale denotazione potrebbe ad alcuno parere strana, conveniente cosa è che io spieghi il modo che si usa per procacciarselo. I colli di questa parte della California, e le pianure, che fra di loro s'intrappongono, alimentano una immensa quantità di cervi d'una forza e grandezza prodigiosa. Questi animali vi trovano pascoli così abbondanti, che al mese di luglio acquistano una tale grassezza che la loro sveltezza ne scema d'assai. Allora è che i Californiesi gli prendono in caccia.

Montano su cavalli velocissimi; un coltellaccio da caccia hanno ed il fatale laccio. Recansi nei luoghi dove sogliono usare i cervi, e gli perseguitano all'estremo. Ancorchè quei rapidi abitatori dei prati abbiano perduto una parte della loro velocità, ne conservano tutta fiata ancora quanto basta per isgarare un cavaliere ordinario. Ma questi uomini nati, per così dire, sui cavalli, raro è che non gli giungano, e loro con una spigliatezza incredibile il laccio non lancino. Come il cervo è allacciato, è stramazza; e spesso avviene,

Agosto 1827

che avvolgendosi sulle acute punte delle sue corna da se stesso si ferisca. Quando però ciò non accade, il cavaliere scende da cavallo, ed ajutato dai compagni, gli taglia il garetto, e così sgaretato lascio per seguire gli altri. Non sempre si servono del laccio. Quando addiviene, che a lunghezza di braccio se ne siano avvicinati, adoperano il coltellaccio per tagliar loro i tendini della gamba.

Non senza regola nè astuzia si fa questa caccia. E' bisogna primieramente scovar la fiera dai boschi e dalle montagne, ed operare in maniera, che avanti a sè spulezzi nella direzione del vento, affinchè, siccome corre la bocca aperta per respirare e rinfrescarsi, manchi più presto d'aria, e sia più prontamente ridotta all'ultima ambascia. Ma se in quest'esercizio è d'uopo di molta destrezza, non arreca esso minor pericolo. Ora il cavaliere trasportato da soverchio ardore dà nelle crepature e fessure del terreno, e col cavallo vi si arrovescia e precipita ora con troppa rapidità avventandosi non può sviare a tempo il suo corsiero, e crudelmente dà di cozzo nei rami e nel tronco degli alberi, che sul suo cammino si attraversano. Anche allor quando il cervo è allacciato ed abbattuto, con non poca cautela fa di mestiero appros-

Agosto 1827

simarvisi per ammazzarlo. Formidabili e molto da temersi anche sono le punte, di cui la sua fronte ed i piedi sono armati. Vidi un cavallo, che pareva essere stato ferito sulla coscia da un colpo di sciabola, e che pure era stato dal tagliente piede d'un cervo.

La carne di questi animali morti, dalla quale è stato levato il grasso, lasciata sul luogo della caccia, alletta gli orsi che da ogni parte accorrono a quella preda, e spesso addiviene che i cacciatori debbono gareggiare per la padronanza dell'appetito carcame con quei pericolosi animali, i quali talvolta dal campo di battaglia, solo morendo, cedono.

Fummi mostrato un giovinetto di sedici anni, che in un sol giorno aveva preso ventitre cervi. Supponendo che da ciascuno si siano cavati tre arrobas di sevo, il giovinetto avrebbe guadagnato in quel giorno cento trent'otto piastre (circa settecento franchi). Comprai dai soldati della guardia di questa Missione per quattromila franchi di tale merce, frutto della loro caccia.

Prima di partire accompagnai il padre al suo giardino, che ravvisai in assai meschino stato. Un'erbaccia folta e maresi ne ingombravano una parte, il resto era e mal piantato e male colto.

Agosto 1827

Fecemi vedere il luogo dove alcuni giorni innanzi alcuni selvaggi dei contorni ammazzato avevano due uomini della Missione passandogli colle loro frecce, mentre dormivano. Attribuivasi quest'assassinio all'odio che los Gentiles portano a tutti gl'Indiani che hanno abbracciato il cristianesimo; ma nell'anzidetto caso pare che stato sia l'effetto d'una vendetta, e d'una rappresaglia.

Il governo spagnuolo della California ha sempre messo in opera l'atroce metodo di ordinare incursioni fra le popolazioni dell'interno, così per riprendere gl'Indiani fuggitivi delle Missioni, come per allontanare los Gentiles spaventandogli, spedizioni che, costando la vita a qualche soldato ed a molti indigeni, non servivano ad altro che a rinfocolare gli odj. L'ultima e la più ridicola di queste picciole guerre avvenne nel 1826 sotto guida dell'Alferès (sottotenente) Sanchez; ed ecco in quale occasione.

Dopo la raccolta il padre di San Francisco-Solano aveva permesso a ottanta de' suoi Indiani cristiani di andar a visitare le loro antiche sedi. Là s'avviavano rimontando in una grossa barca il fiume del Santo Sacramento, quando i selvaggi per un assalto improvviso in una certa stretta, dove non potevano nè difendersi, nè fuggire, ne uccisero